

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLVIII - N. 4
Ottobre-Dicembre 2006
N. 137

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

**quando in casa
ti entra un bimbo**

DOSSIER: RETE DI FAMIGLIE ACCOGLIENTI

Sommario

In questo numero

Editoriale	
Non è una favola	3
Prima pagina	
Sms: Gesù è nato	4
Cari amici	
Luogo di speranza	6
Il punto	
La vite e la vita	8
Spazio famiglia	
Giovani e alcool	10
www.giovani	
Salvare se stessi	12
In cammino	13
Dialogo con i lettori	
Era un'illusione	14
Testimonianze	
Tutto col gioco, nulla per gioco	15
Vita della Chiesa	
Testimoni di Gesù risorto	16
Dossier	
Famiglie accoglienti	19
Nostre opere	
E arrivò Milenyo	31
Luce sulla collina	32
Vita e missione	
Figli di un unico Padre	34
Adottare un figlio: una scelta di vita	35
Esperienze	
La speranza riscoperta	36
Nostra storia	
Da Milano a Pavia	38
Spa.Ra - spazio ragazzi	40
Profili	
La Bibbia è la mi vita	42
Flash da...	44
In memoria	45
Pillole somasche	
Zia Gisella	46
Recensioni	47

INFORMAZIONE PER I LETTORI

I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. con la sottoscrizione di abbonamento ai sensi delle Legge 675/98 ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: VITA SOMASCA ufficio abbonamenti - Via di Casal Morena, 8 - 00118 Roma - Tel 06 7233580 - Fax 06 23328861 - vitasomasca@somaschi.org

Vita somasca n. 137
Trimestrale dei Padri Somaschi
Anno XLVIII - n. 4

OTTOBRE-DICEMBRE 2006
Copertina: "Quando in casa ti



entra un bimbo" Foto F. Engaddi

Autorizzazione: Tribunale di Velletri n. 14 del 08.06.2006

Direttore responsabile:
Marco Nebbiai

Redazione:
Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
00118 Roma
tel. 06 7233580
vitasomasca@somaschi.org

Amministrazione:
Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
c.c.p. 42091009 intestato: Curia
Generalizia dei Padri Somaschi

Fotografie:
Beppe Raso - Fotosi, S. Maurizio
Canavese - Franz Engaddi -
Archivio fotografico di Vita
Somasca.

Grafica:
PrePrint (onlus) Albano Laziale

Stampa:
GRAFFITI srl
00040 Pavona (RM)
tel. 06 9340143

VITA SOMASCA viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

Non è una favola

In questo tempo natalizio, ritornano alla mente le parole del Concilio Vaticano II che sottolineano gli interrogativi più profondi dell'uomo: *«Molti credono di trovare pace in una interpretazione della realtà proposta in varie maniere. Alcuni poi dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione dell'umanità, e sono persuasi che il futuro regno dell'uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del loro cuore»*. E diventano sempre più numerosi quelli che *«si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: cos'è l'uomo? qual è il significato del dolore, del male, della morte, che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Cosa valgono queste conquiste a così caro prezzo raggiunte? Che reca l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa?»*.

Però la risposta esiste ed è, al contempo, semplice, lapidaria, concreta e rivoluzionaria: *«Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della vergine Maria e si è fatto uomo»*. È la professione di fede del cristiano, è l'annuncio che, ancora oggi, la Chiesa lancia al mondo: il Cristo è la chiave, il centro e il fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana.

Vi è del Cielo nella nostra quotidianità, c'è un reale collegamento tra la nascita di Gesù e il nostro oggi:

è di questo legame che dobbiamo prendere coscienza.

Per Cristo la nozione di tempo non ha significato e Lui è presente ad ogni istante della nostra vita. Questa presenza cambia tutto ed è ragione di autentica speranza per ogni uomo, per ogni donna e per il mondo intero. Ed è anche il *principio vitale* e inarrestabile che conduce alla pace autentica, a quella pace il cui fondamento è la riscoperta della fratellanza universale. *Discendere dal Cielo e farsi uomo* non è stata una favola, come quelle storie a lieto fine che si raccontano (forse si raccontavano un tempo) ai bimbi per tenerli buoni.

La nostra realtà, quella di cui tutti siamo impastati, è stata definitivamente toccata, assunta e fatta propria dal Dio fatto uomo.

È un Dio che, nato bimbo, piccolo e indifeso, rivendica la dignità di ogni essere umano e, in particolare, di ogni bimbo che nasce a questo mondo, in difesa dell'infanzia che, in varie parti del mondo e nei modi più diversi, è maltrattata e negata. E ricorda pure alla nostra coscienza personale e collettiva l'irrinunciabile difesa dei piccoli e il dovere di lottare contro gli *Erodi* attuali.

Ai nostri lettori, agli amici della Famiglia Somasca, giungano graditi gli auguri di un nuovo anno di vita.



TRENTO LONGARETTI. Si vogliono bene (2005) olio su tela (140x100) particolare.

Vi è del Cielo
nella nostra
quotidianità,
c'è un reale
collegamento
tra la nascita
di Gesù
e il nostro oggi

Prima pagina

a cura di Enrico Viganò

Sms: Gesù è nato



Se Gesù Bambino dovesse nascere oggi, gli angeli darebbero l'annuncio come duemila anni fa apparendo a pochi pastori della Giudea? (cf. *Lc 2, 9-14*). Chissà! Forse lancerebbero la notizia a reti unificate su tutte le radio e televisioni del mondo. Forse invierebbero un sms o un'e-mail a tutti gli utenti di cellulare e di posta elettronica. Certamente si servirebbero di strumenti più consoni alla nostra epoca per dare al mondo la grande notizia: Gesù è nato, è in mezzo a noi. È il messaggio che la Chiesa ripete da duemila anni, ricorrendo

a quei mezzi pastorali più idonei al periodo storico. Noi viviamo in un'epoca

La
comunicazione
autentica
esige
coraggio
e risolutezza

straordinaria, che ci offre potenzialità straordinarie per questo annuncio: radio,

tv, giornali, internet, pubblicità. Una potenzialità, tuttavia, che rischia di essere vanificata in assenza di un elemento essenziale: la convinzione. I cattolici sono veramente convinti che i mass media sono uno strumento indispensabile per predicare il Vangelo ai nostri giorni? Anche Benedetto XVI nel Messaggio per la XL Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del maggio prossimo invita a servirsi dei mezzi di comunicazione per predicare il Vangelo. Ma poi va oltre, affermando che *«illuminare le coscienze degli individui e aiutarli a sviluppare il proprio pensiero non è mai un impegno neutrale. La comunicazione autentica esige coraggio e risolutezza»*.

No, oggi non è più possibile essere neutrali sui valori. Anche per gli operatori della comunicazione. Alcuni mass media cattolici si differenziano poco da quelli cosiddetti laici. Le questioni religiose o sono appena accennate oppure viene riportato, per la par condicio, il parere di chi ha una posizione completamente opposta alla Chiesa. Insomma, sembra che si abbia timore a sostenere chiaramente la linea della Chiesa, la linea del Vangelo. E questo è un grave errore. Come è un grave errore pensare che agli



uomini di oggi non interessino gli argomenti religiosi. Tutt'altro. Hanno tremendamente bisogno di Dio. Direi, hanno fame di Dio. Ma di quello vero. Non di quello annacquato e buono per tutte le stagioni.

Mi sia permessa una considerazione. Vivo a poche centinaia di metri da Erba, la città di Radio Maria e Radio Mater, le due emittenti fondate da don Mario Galbiati. Mi sono chiesto come sia possibile che queste due radio, soprattutto Radio Maria, in pochi anni abbiano avuto una diffusione così capillare, indici di ascolto elevati e bilanci economici perlomeno non in rosso, senza avere nel loro palinsesto un minuto di pubblicità o programmi di musica leggera, ma soltanto rosari, messe, catechesi e tanta preghiera. Mi sono dato questa risposta: i conduttori di queste radio sono dei testimoni, annunciano la Parola in cui credono. Il loro linguaggio trasuda di spiritualità, perché prima di essere professionisti, sono cattolici ferventi. Purtroppo, in certe redazioni di media cattolici ci sono tanti professionisti competenti, ma pochi cattolici convinti e convincenti. Il lettore, gli ascoltatori radio e televisivi avvertono l'assenza, nel lin-

guaggio scritto o parlato, di ricchezza interiore.

Il Papa ci dice che la comunicazione oggi esige coraggio e risolutezza. Per cambiare il modo di fare televisione e di fare informazione non serve mettere all'inizio di ogni programma le palline rosse o verdi. Come non è sufficiente dotarsi di *anti-spam* per bloccare certa posta indesiderata o certi siti internet. È indispensabile la presenza di operatori che trasmettano via etere o su carta stampata valori fondanti. Quante ore i ragazzi passano davanti alla tv, e quante ore naviga-

no in internet. Poterli, e saperli avvicinare, con notizie diverse, e con messaggi elaborati da conduttori competenti e ricchi interiormente, significa favorire in loro la riflessione, il cambiamento, e perché no, la conversione. E sì! Perché, grazie ai mass media, si può raggiungere lidi impensabili. Anche là, dove i missionari non sono ancora arrivati, o non possono arrivare. Alcune conversioni tra i musulmani sono avvenute grazie ad una radio che trasmetteva la recita del Rosario. Da non credere!

e.vigano@avvenire.it

In certe redazioni di media cattolici ci sono tanti professionisti competenti, ma pochi cattolici convinti e convincenti. Il lettore, gli ascoltatori radio e televisivi avvertono l'assenza, nel linguaggio scritto o parlato, di ricchezza interiore



Luogo di speranza in un mondo di paure

La famiglia è luogo di speranza
attraverso l'accoglienza dei propri figli
e l'attenzione ai tanti figli dimenticati dalla società

Cari amici, mi ritrovo a dialogare con voi appena terminato il IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona che si è interrogato su: Testimoni di Gesù Risorto, speranza del Mondo.

La Chiesa italiana desidera ripartire dal suo centro di sempre, Cristo Risorto, e dare un contributo alla società civile ed alla cultura in cui vive e che continua, anche se in forme non chiaramente espresse, a «chiederle ragione della speranza che è in lei» (1Pt 3, 15).

Si tratta di prendere coscienza della propria identità e della propria insostituibile missione in un Occidente sempre più secolarizzato, relativista ed oppresso da nuove paure: il montare di una globalizzazione che impone precarietà economica e professionale, e il nascere di fondamentalismi che minacciano il progresso ottenuto e le prospettive di futuro.

Il convegno è stato un momento per fare chiarezza su di sé (ridirsi l'identità cristiana attraverso un pensiero forte) e rilanciare la missione della Chiesa, per nulla esaurita e priva di progettualità. Vorrei invi-

**fare un bagno
di speranza
considerando
le ragioni
della nostra fede
e del nostro
operare**

tarvi ad approfittare dell'evento ecclesiale per fare un bagno di speranza considerando le ragioni della nostra fede e del nostro operare. Prendetevi un po' di tempo e fatevi una *navigazione mediatica*, approdando su

www.convegnoverona.it leggetevi e confrontatevi almeno con le sintesi dei cinque ambiti di ricerca: affettività, lavoro e festa, fragilità umana, tradizione (ovvero educazione e trasmissione del proprio credere), cittadinanza (ovvero impegno sociale e politico). L'approdo a questi ambiti ci aiuta a dar fiato alla nostra vita quotidiana, riscoprendone tutto il valore e la profondità teologica, perché è proprio la quotidianità il luogo dell'incontro con Cristo Risorto, che illumina il presente in cui siamo ed orienta il futuro verso cui tendiamo. Tale approdo, penso, sia particolarmente utile soprattutto per i cristiani laici, che nel mondo dicono la speranza del Risorto attraverso la vita di famiglia (= affettività, educazione, festa, sofferenza) e l'operatività secolare che traffica i talenti terrestri (=

Prendere
coscienza
della propria
identità
e della propria
insostituibile
missione
in un Occidente
sempre più
secolarizzato,
relativista
ed oppresso
da nuove paure



lavoro, cittadinanza, politica).

Il presente numero di Vita Somasca ha messo a tema la famiglia: non si vuole tanto insistere sui rischi (più che conosciuti) in cui l'istituto familiare sembra oggi trovarsi in Italia, quanto piuttosto ridire il particolare Vangelo di fede, carità e speranza che ogni famiglia cristiana vive e testimonia col suo essere consacrata nel sacramento del matrimonio.

In particolare i cristiani laici *somaschi*, che esprimono la loro vocazione nella famiglia, sono chiamati a dire la loro speranza attraverso l'accoglienza dei propri figli e l'attenzione ai tanti figli dimenticati da una società che si rende sempre più precaria non solo nell'economia e nel lavoro, ma nell'affettività, nell'emotività e nella capacità educativa.

San Girolamo Emiliani, a

cui tutti guardiamo e ci ispiriamo, ha saputo dare non solo risposte di carità immediata, ma speranza e prospettive di futuro proprio a chi la società del suo tempo aveva messo nelle condizioni più precarie e

dar fiato alla nostra vita quotidiana riscoprendone tutto il valore e la profondità teologica

disperate, negando non solo pane e sicurezza, ma addirittura futuro!

La nostra missione è quindi di essere nella società e nella Chiesa di oggi operatori fattivi di una cultura di speranza. Guardo anche con progettualità ad una

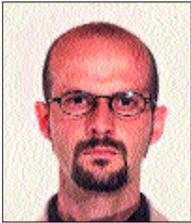
famiglia più allargata, quella che si potrebbe chiamare *famiglia carismatica somasca*.

In questa originale famiglia si incontrano religiosi, sacerdoti, suore, laici sposati e *singles*, consacrati nel mondo, giovani in ricerca, impegnati nel volontariato, tutti però con riferimento allo stesso leader: il laico Girolamo Emiliani *animatore di laici e di consacrati*. Sentirsi unica famiglia carismatica ci aiuterà ad essere più sicuri della nostra vocazione (cf. *2Pt* 1, 10), ad irrobustirci nell'identità che abbiamo ricevuto in dono, a rispondere alla nostra missione (essere padri e madri in una cultura che nega la paternità e la maternità), ad essere nel mondo sempre «*pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi*» (*1Pt* 3, 15).

Franco Moscone
pfmoscone@somaschi.org

La nostra missione è quella di essere nella società e nella Chiesa di oggi operatori fattivi di una cultura di speranza

La vite e la vita



«Voi siete i tralci ed io la vite»; «prendete e bevete, questo è il mio sangue (riferendosi al vino)»; «vino nuovo in otri nuovi». Da vent'anni mi chiedo per quale ragione la vite ed il vino abbiano rappresentato delle immagini predilette dal Vangelo per raccontare dell'uomo, del suo rapporto con Dio.

Alcuni giorni fa ho avuto accesso ad alcune elementari nozioni di enologia. Non che il *sommelier* mi abbia illuminato sulla metafora della vite-uomo, ma probabilmente ha rappresentato un fertile incidente di percorso in questa ricerca.

Perché l'uva? Perché noi così simili ad un minuscolo acino? L'uva è costituita per il

70% da acqua come l'organismo umano: basta disidratarci per perdere tre quarti del nostro corpo, come acini spremuti.

La vite è una pianta che necessita di parecchi anni prima di portare frutto. Per un litro di vino ci vuole molto più di un litro di mosto, la dispersione è elevata, il processo di vinificazione sgrassa, evapora, riduce all'essenza, all'essenziale. Nel vino questo processo di sublimazione, di ricerca e purezza è automatico, voluto e programmato. Fosse così anche per noi! Fossimo capaci di interpretare la nostra formazione come un dare-darci forma, togliendo dal nostro blocco di marmo tutta la

materia superflua, affinché possa emergere in tutto il suo splendore l'effigie, l'immagine scolpita che Dio ha disegnato per ognuno di noi. Il vino è un'opera complessa, che risente di mille fattori e processi. Degustare il vino vuol dire coglierne il senso profondo, usando i sensi: tonalità, intensità, vivacità del colore, finezza, dolcezza, sapidità, acidità, corpo, sapore, temperatura, alcoolicità, ecc. Sapessimo utilizzare tutta questa complessità per capire ed accogliere il miracolo dell'altro, le sue fragilità, il suo specifico disegno! Avessimo per un attimo, nei confronti dei nostri simili, tutta questa miriade di attenzioni e sguardi



che un *sommelier* accorda a pochi centilitri di bevanda. Il vino si annuncia innanzitutto per il suo profumo. Profumo, in ebraico, è uno dei nomi di Dio. Tre sono le categorie dei profumi che raccontano la storia di un vino. Dapprima vengono i profumi primari. Anche tutti gli uomini profumano inesorabilmente: del proprio territorio di provenienza, del carattere, famiglia, rete sociale, grado o degrado del quartiere. Non è un alibi per noi e per i nostri ospiti che attendiamo nei centri e nelle case-famiglia, ma è una eredità che non possiamo rifiutare. Una vite non può decidere di crescere in un luogo diverso da

quello in cui è stata piantata: un uomo non può decidere autonomamente di nascere e crescere in un ambiente diverso dal suo. Quindi vengono i profumi secondari, dovuti alla vinificazione, ovvero a tutti i processi di lavorazione che portano il mosto ad essere vino. Tutti i processi educativi che portano un giovane a divenire adulto: *pigiatura* anche di contenuti e insegnamenti nella botte del giovane; *fermentazione* di idee, rabbia, sogni, speranze; *macerazione* di attese, vissuti, pazienza; *torchiatura* di esperienze forgiati, di momenti stressanti, di pesi che premono, ma non fanno soccombere. In una parola: la formazione,

per divenire uomini. Infine i profumi terziari. I più rari, i più preziosi, appannaggio dei grandi vini. Sono i profumi che derivano dall'affinamento e dall'invecchiamento, meglio, da un perfetto invecchiamento. Gesù aveva trent'anni quando divenne *calice* per gli uomini; san Girolamo qualcuno in più. Le nostre ragazze e i nostri minori dei centri e case-famiglia, avevano solo poco più o poco meno di dieci anni quando furono dati in pasto alla vita. La vita non li ha degustati con rispetto, attenzione, rigore ed accoglienza. Se ne è dissetata. Così, poi, hanno spesso fatto anche loro, nei confronti della vita. r



Spazio famiglia

a cura di Teresa Marzocchi Bignami

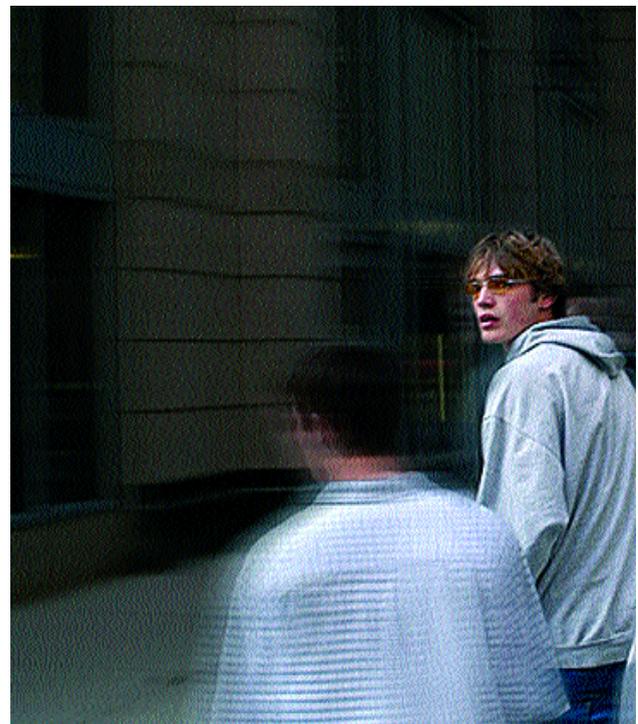
Giovani e alcool: guidare la propria vita senza pilota automatico



Quando si parla di giovani e sostanze stupefacenti, il consumo di alcool rimane sempre nell'ombra. A fare notizia sono le nuove droghe - di solito molto vecchie - la coca, le *smart drugs*, il *cobret*. Tutte sostanze illegali, senz'altro rischiose, ma molto meno devastanti dell'alcool, sia come impatto sociale, che come effetti sulla salute. Secondo i dati dell'Osservatorio ESPAD, gli adolescenti italiani che consumano alcool sono sempre di più. Il 37% di loro dichiara di essersi ubriacato almeno una volta nel corso dell'ultimo anno, mentre uno su sei ammette di aver sperimentato, nell'ultimo mese, tre episodi di *binge drinking* (l'assunzione di cinque o più bevande alcoliche nella stessa serata).

Le strategie commerciali per fidelizzare il cliente sono sempre più aggressive, col risultato di abbassare a dodici anni e mezzo l'età di iniziazione al bere. L'ultimo assalto, da questo punto di vista, è partito all'inizio del decennio con i famigerati *pop ups*, cocktail in bottiglia a base di rum e frutta, che danno la sensazione di non bere (grazie alla bassa gradazione, al sapore, allo zucchero), ma in realtà abituano l'organismo (e la testa) a consumare alcoolici. Detto questo, bisogna sottolineare che l'approccio al *gocchetto* avviene molto spesso in famiglia e ben prima dei dodici anni. Un'abitudine che bisognerebbe sradicare, a costo di sentirsi giudicare strani da amici e parenti. Il vino non fa buon sangue, non è un alimento e non è affatto vero che un'iniziazione familiare aiuti a rapportarsi con l'alcool in maniera più con-

sapevole e meno trasgressiva: i dati, semmai, mostrano un pericoloso legame tra assunzione precoce e problemi di salute. Che fare, però, rispetto al quindicenne che si ubriaca con regolarità, che frequenta compagnie dove bere è lo scopo della serata, che rischia di guidare il motorino coi riflessi storditi dall'alcool? Il primo passo è senza dubbio la consapevolezza. Un genitore che considera normale bere una bottiglia di vino al giorno, difficilmente può suonare credibile quando rimprovera il figlio per tre birre medie. Occorre riconoscere che l'abuso di alcool, in molti casi, riguarda prima di tutto i familiari adulti. Questo non significa affatto che solo un genitore astemio può educare i figli a un uso attento; al contrario, solo un genitore che sa interrogarsi sulla propria scelta di



bere, non bere o esagerare, può sperare di agganciare il figlio su questi argomenti. Il secondo passo, quindi, è educare alla consapevolezza. Un genitore, al di là della proibizione, non ha molti strumenti per evitare il singolo comportamento, l'episodio specifico. Se tra gli amici di mio figlio ubriacarsi il sabato sera è considerato normale - e anzi è strano chi non lo fa - impedirgli di frequentare la cattiva compagnia non è certo una soluzione. Al limite può servire per tamponare un'emergenza, non certo come azione educativa. Se nostro figlio la frequenta, forse quella compagnia non è poi così male (o forse, è lui per primo a essere "cattivo"...).

Consapevolezza significa guidare la propria vita, senza pilota automatico. Domandarsi la ragione di un certo comportamento, valutarne rischi e vantaggi. Anche il discorso sui rischi può essere utile, purché tenga conto di alcune realtà. La maggior parte dei fumatori adulti, ad esempio, continua a consumare sigarette ben sapendo che il tabacco è causa di tumori. Da

una ricerca dell'Istituto IARD emerge che un adolescente su due condivide un atteggiamento fatalista sulla propria salute: «Qualunque cosa io faccia, se devo ammalarmi, mi ammalerò. È questione di fortuna». Tra l'altro, quando si parla di sostanze stupefacenti, spesso il rischio è parte del gioco, come quando si va veloce in auto. Lo stesso ragazzo che si preoccupa per gli alimenti OGM, non ha problemi a sniffare una polvere bianca che dicono sia coca, ma in realtà può essere qualsiasi cosa.

Effetti nocivi lontani nel tempo non aiutano la riflessione. E non tanto perché i giovani guardano solo il *qui ed ora*. Il fatto è che percepiscono certi comportamenti come passeggeri, vere e proprie fasi di crescita. E di solito hanno ragione: in molti casi il sedicenne che si ubriacava tutti i fine settimana, a vent'anni è un bevitore normale. Il problema dunque non sono i danni di lungo periodo, ma quelli a più breve termine. Nel caso dell'alcool, comunque sono numerosi: incidenti stradali, gastriti, rapporti sessuali indesiderati o non protetti. In ogni caso, non si può pensare di affrontare il tema solo in termini di rischio, quando per l'adolescente è una questione di piacere, curiosità, tutt'al più imitazione. Affrontare con i figli il problema dell'alcool è, come sempre, un esercizio di equilibrio. Occorre porre il problema senza ingigantirlo, evocare il rischio senza demonizzare i comportamenti, parlare un linguaggio adulto - fatto di scelte consapevoli e responsabilità - per farsi capire da chi ancora adulto non lo è (e non è troppo interessato a diventarlo). Occorre soprattutto trovare il coraggio di mettersi in gioco, perché quando si parla di consumi, è troppo comodo pensare che l'eccesso riguardi soltanto i più giovani.

Giovanni Cattabriga

Settore prevenzione Centro Accoglienza La Rupe

Che fare rispetto al quindicenne che si ubriaca con regolarità, che frequenta compagnie dove bere è lo scopo della serata, che rischia di guidare il motorino coi riflessi storditi dall'alcool?



Salvare se stessi?

Dio
ha lasciato
il Cielo
per mettere
al centro
l'uomo,
scendendo
in mezzo
alle sue pene
e alla sua
disperazione

Per la XXII giornata mondiale della gioventù Papa Benedetto XVI ha scelto «*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (Gv 13, 34). È un comandamento fondante del cristianesimo, visto che Gesù lo ha definito nuovo e suo, dalla cui applicazione fa dipendere la riconoscibilità del suo discepolato. Lo stesso san Girolamo l'aveva posto tra i cardini del suo testamento spirituale. Sarebbe bello attraversare con voi quest'anno illuminati dalla forza di questo tema. Gesù dice: «*Come io vi ho amato...*». Sino ad allora il vertice dell'amore era «*ama il prossimo tuo come te stesso*». L'apice nell'amare come se stessi è l'istinto di sopravvivenza dell'uomo: salvare se stessi. Quel *come io* di Gesù invece contiene l'esatto opposto. Nelle tentazioni di Gesù nel deserto, il diavolo aveva cercato di convincerlo ad usare la potenza della sua divinità se, non per scopi illeciti, almeno per se stesso: trasformare le pietre in pane, fare esperienza della predilezione del Padre buttandosi dal pinnacolo del tempio, diventare quel condottiero che avrebbe riunito le nazioni nella pace quando da un alto monte gli mostrò tutti i regni della terra. Gesù rifiutò questo plausibile progetto messianico per accogliere quello del Padre. Il brano si conclude dicendo che il diavolo si ritirò per tornare al tempo stabilito. E tornò. Ormai Gesù è in croce, il diavolo sferra il suo attacco e per altre tre volte attraverso le parole della folla: «*Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio*». L'uomo chiede a Gesù la prova suprema del suo essere il messia nel *salvare se stesso*. Ma Gesù non cede all'inganno e fornisce una nuova prova: non salvo me, salvo te! Perciò lo sentiamo dire: «*Padre, perdonali: non sanno quello che fanno*». È un termine di paragone alto, ma il cristiano non può accontentarsi di meno. In

un mondo come il nostro dove il termine di paragone è il mio benessere, Gesù mi propone di confrontarmi col benessere dell'altro: la sua salvezza. Anche il Natale ci comunica questo: Dio ha lasciato il Cielo per mettere al centro l'uomo, scendendo in mezzo alle sue pene e alla sua disperazione. E quanta disperazione ci circonda, a partire magari dal mio compagno di banco o dal mio collega d'università, sino ad arrivare al povero della porta accanto, a quella famiglia che non ha abbastanza per garantire ai suoi bambini una vita dignitosa. Perché non provare ad accordarsi con altri giovani per rinunciare a salvare se stessi e accorgersi di chi attorno a noi ha bisogno di salvezza? Non aveva cominciato così anche san Girolamo quando ancora non aveva il "San" davanti?

Roberto Frau





Dentro di me

In cammino

Pensando ai giovani che ci leggono dedicheremo alcune puntate di questa rubrica ad un argomento che può essere loro utile. Un piccolo aiuto forse, ma ci auguriamo, stimolante, che mirerà a raffinare la parte più preziosa di ognuno di noi: la coscienza.

«*Perché non giudicate da voi stessi cos'è giusto?*» (Lc 12, 57): domandava Gesù alla folla, sorpreso dalla stoltezza di tanti. È un invito appassionante anche per noi, che ci pone davanti una meta molto attraente, quella di arrivare a capire nella vita che cosa è giusto, buono, desiderabile e cosa no. Tutti infatti abbiamo sperimentato, ad esempio, l'indecisione di fronte ad una scelta importante o il disorientamento di fronte a certe idee che vanno per la maggiore.

Partiamo con ottimismo, Gesù infatti mostra di credere che ogni persona abbia i mezzi

per giudicare nel modo giusto, è un bell'incoraggiamento per iniziare. Raccogliamo quindi il suo invito e addentriamoci, non senza timore, nel luogo sacro dove l'uomo si incontra con il bene, lo sceglie o lo rifiuta: la coscienza, appunto, quella strana capacità che ci rende presenti a noi stessi e che ci chiede di compiere il bene e di evitare il male, una specie di sistema nervoso spirituale, capace di segnalarci un pericolo quando stiamo sbagliando strada, prima di cadere in un burrone. Non a caso la prima regola da tenersi ben stretta è questa: seguire sempre la propria coscienza, mai andarle contro.

Parleremo le prossime volte di vari aspetti che la riguardano come il bene, i sensi di colpa, i desideri, le trappole da smascherare.

Michele Marongiu

Un invito che ci pone davanti una meta molto attraente: quella di arrivare a capire nella vita che cosa è giusto, buono, desiderabile e cosa non lo è

Era un'illusione non esiste nessun Dio!

Lettera pervenuta in redazione, che trascriviamo integralmente. Suscita una problematica umana, sofferta e seria. Invitiamo i nostri lettori a rispondere ad Arturo, partendo dalla propria esperienza. A volte, servono anche le parole degli altri per comprendere la misteriosità della vita

Fin da ragazzo ho desiderato avere una dimostrazione e, di conseguenza, la convinzione dell'esistenza di Dio. Avendo poi acquisito una certa conoscenza dei fenomeni religiosi, ero anche consapevole dell'inverificabilità di una dimostrazione del tutto oggettiva, e perciò sarei anche stato più che soddisfatto di una dimostrazione strettamente personale e soggettiva. E avendo anche acquisito una buona conoscenza delle scritture bibliche, pensavo che per avere una personale conferma dell'esistenza di Dio, dovevo pregarlo chiedendo qualcosa, riguardo la mia vita, di estremamente buono e giusto, e di veramente necessario, in

modo da dover con sicurezza coincidere con la benevola e amorevole volontà di Dio. In altre parole, una richiesta di qualcosa tanto buono, giusto e necessario, da non poter assolutamente rimanere insoddisfatto. E così, in questo modo, con l'adempimento della mia preghiera, avrei anche avuto la mia personale dimostrazione dell'esistenza di Dio. Ma per tanti anni, a nessuna delle mie richieste, ho mai potuto con sicurezza attribuire questa bontà, giustizia e necessità a cui poc'anzi ho fatto riferimento. Ma poi, un brutto giorno, fui informato dai medici che mamma era affetta da un carcinoma maligno. Da quel giorno mi prodigai per fare a mamma tutti gli interventi, esami e cure che si rendevano necessari. Volevo fortemente, con tutto me stesso, che mamma potesse guarire da quella tremenda e nefasta malattia; e perciò iniziai a pregare Dio chiedendo, notte dopo notte, spesso anche in lacrime e in ginocchio, la guarigione di mamma. Pensavo: questa volta sto chie-

dendo a Dio qualcosa che sento con tutto il cuore buono e giusto e necessario, e sento che coincide sicuramente con l'amore e la bontà di Dio. E pertanto, confidavo pure nelle parole di Gesù: «*Se voi mi chiedete qualcosa nel mio nome, io lo farò*» (Gv 14, 14). E pensavo inoltre: tutte le sofferenze che mamma sta subendo e anche i miei sacrifici per farla curare, sono il prezzo con cui stiamo pagando la sua guarigione.

Era tutta un'illusione: la malattia ha fatto il suo inesorabile corso, nonostante gli interventi, le cure e le chemioterapie. E mamma è morta esattamente nei tempi che i medici avevano pronosticato, e la sua sofferenza non è servita a pagare nessuna guarigione. La sua sofferenza è servita soltanto a dimostrarmi e a convincermi che non esiste nessun Dio di amore e di bontà che ascolta le nostre preghiere! No! Non c'è nessun vero taumaturgo, nessun buon "padre eterno" che opera miracoli e compie prodigi a nostro favore!

Arturo



Tutto col gioco nulla per gioco

Sono Massimo, un giovane religioso somasco e faccio scoutismo da sempre nell'AGESCI (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) e sono diventato capo-educatore. La mia vocazione è maturata all'interno dell'associazione, durante le attività che gli scouts sono soliti svolgere per sperimentare l'arte del fare.

Da quando sono in Congregazione, mi sono reso conto di quanto il carisma somasco abbia moltissime affinità con il metodo scout: la divisione dei compiti e degli incarichi tra i ragazzi, l'aiuto dei più grandi verso i più piccoli, il passaggio delle nozioni, il valore del lavoro e della comunità, il servizio e la maturazione personale, l'arte del saper fare e del saper essere. Appartengo al gruppo "Roma 111", legato alla nostra parrocchia di Morena. Quest'anno sono *Baloo* in branco, la figura dell'orso bonaccione e gentile che insegna al piccolo *Mowgli* la legge della giungla e lo aiuta nelle varie situazioni. Sono chiamati *lupetti* i bimbi di 8-11

anni, passati in *reparto*, fino ai 16 anni, diventano *esploratori e guide*. Oltre i 17 anni entrano a far parte del *clan/luoco* fino ai 21 anni, chiamandosi *rover e scolte*; infine decidono se rimanere in associazione o uscire continuando a coltivare e seminare i valori appresi. In parrocchia, stiamo iniziando coi lupetti un cammino di catechismo, parallelo alle attività che lo scoutismo propone, e che accompagnerà alcuni di loro ai sacramenti della prima confessione e comunione.

Le tre unità: lupetti, reparto e clan, lavorano su un programma di catechesi unitario, che valorizza i tempi forti dell'anno e sostiene le attività nelle riunioni. *"Tutto col gioco, nulla per gioco"*: attraverso i racconti del libro della giungla attuiamo la maturazione personale, attraverso l'assunzione di piccoli impegni che i bambini devono portare avanti, con attività manuali, espressione e comunicazione, attività di salute e forza fisica e la conoscenza della persona di Gesù. Così facendo, i lu-

petti scoprono e sviluppano i loro talenti, per poterli mettere a servizio del prossimo. Stiamo constatando che tutto questo funziona benissimo, perché essi sono molto partecipi e felici: raccontano le loro esperienze di vita e si confrontano crescendo nella socializzazione, nella lealtà e nei valori cristiani.

Come diceva *Baden Powel*, fondatore del metodo scout: *«aiutiamo a crescere i futuri cittadini del mondo, a fare cioè del loro meglio, stando pronti a servire sempre»*; o come direbbe il nostro san Girolamo: *«aiutiamo i ragazzi a diventare dimora dello Spirito Santo, attraverso la fede in Cristo e l'imitazione della sua santa via»*.

Massimo Vaquer



Testimoni di Gesù risorto

Il Signore risorto e la sua Chiesa

Cosa voglia dire essere testimoni di Gesù risorto e come si possa offrire speranza al mondo lo ha spiegato magistralmente il papa Benedetto XVI nel suo discorso ai delegati. La risurrezione di Cristo – ha detto il Papa – è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli apostoli sono stati testimoni, e non certo creatori. Non è affatto un semplice ritorno alla vita terrena è, invece, la più grande mutazione mai accaduta, il salto decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'entrata in un ordine decisamente diverso da parte di Gesù di Nazaret, ma che con lui riguarda anche noi, tutta l'umanità, la storia, l'universo intero. Per questo la resurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio, sino alla fine dei tempi.

Si tratta certamente di un grande mistero, ma di un mistero dettato dall'amore, perché soltanto nella logica dell'amore lo si può accettare e comprenderne qualcosa. Donando la propria vita per amore, Gesù ha tra-

sformato la sua morte in un dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Ha inaugurato, perciò, una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra conti-

La risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana

nuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé, e penetra in ogni atto d'amore fatto in comunione con lui.

Tutto ciò avviene concretamente attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa. Con la fede e il Battesimo noi veniamo trasformati in una vita nuova: "Non sono più io che vivo, ma Cristo

vive in me" scriveva san Paolo. La nostra vocazione e il nostro compito di cristiani consistono nel diventare donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in questo modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo.

Rendere visibile il grande "sì" della fede

Come e su quali basi compiere questo mandato? L'atteggiamento del cristiano non dovrà essere quello di un rinunciatario ripiegamento su se stesso di fronte al nuovo illuminismo e relativismo utilitaristico. Occorre, invece, aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare nessuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale delle persone. Tocca a noi, infatti, dare delle risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della gente. Attraverso la testimonianza cristiana dovrà emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza;

quindi, come la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. I cristiani, ad esempio, approvano e accolgono la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico. Non ignorano e non sottovalutano, però, quella pericolosa fragilità della natura umana che è una minaccia per il cammino dell'uomo. Perciò l'evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è anche una purificazione, un taglio coraggioso che diventa maturazione e risanamento, un'apertura che consente di diventare creatura nuova.

La persona umana

Così nella vita affettiva. E' insistente, infatti, nella nostra epoca, la domanda se nella nostra vita ci possa essere uno spazio sicuro per l'amore autentico e, in ultima analisi, se il mondo sia davvero l'opera della sapienza di Dio. Qui la rivelazione biblica ha una novità sconvolgente: il Creatore del cielo e della terra sa amare personalmente l'uomo, anzi, lo ama appassionatamente e vuole essere a sua volta amato da lui. In Gesù Dio si fa uno di noi, nostro fratello in umanità e addirittura sacrifica la sua vita per noi. Nella morte in croce, apparentemente il

più grande male della storia, si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo, amore questo, nella sua forma più radicale, nel quale si manifesta cosa significhi che Dio è amore e si comprende cos'è l'amore autentico.

La croce ci fa giustamente paura, essa però, non è negazione della vita, da cui per essere felici occorrerebbe sbarazzarsi. E' invece il "sì" estremo di Dio all'uomo, l'espressione suprema del suo amore e la fonte della vita piena e perfetta: contiene, dunque, l'invito più con-

vincente a seguire Cristo sulla via del dono di sé.

Sappiamo bene che questa scelta della fede e della sequela di Cristo non è mai facile; è sempre invece contrastata e controversa. La Chiesa resta segno di contraddizione, tuttavia, dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta a chiunque ci domandi ragione della nostra speranza.

Dobbiamo rispondere con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, con quella forza mite che viene dall'unione con Cristo. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell'azione, dei

L'orizzonte della speranza: IV Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana. Verona 16-20 ottobre, sul tema: Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo



comportamenti personali e della testimonianza pubblica. La forte unità, che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza

e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti, rimane la strada maestra per l'evangelizzazione.

L'educazione

In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, è decisiva l'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quella della sua libertà e capacità di amare. Una educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la libertà, in realtà sono indispensabili per raggiungere qualcosa di grande nella vita. Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i "no" a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà. In verità, questi "no" sono piuttosto dei "sì" all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio.

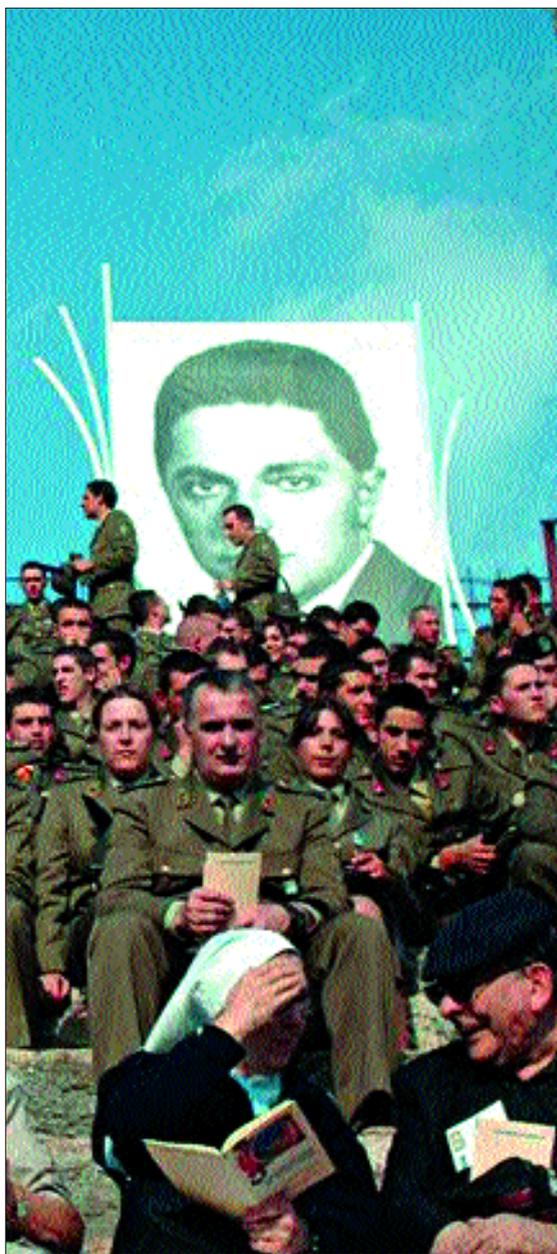
Testimonianza di carità e responsabilità civile

L'autenticità della nostra adesione a Cristo si verifica

specialmente nell'amore e nell'attenzione ai più deboli e ai più poveri, per chi si trova in maggior pericolo e in più grave difficoltà. È importante l'azione pratica e concreta, ma nella carità conta ancora di più la nostra personale partecipazione ai bisogni e alle sofferenze del prossimo, misurando il nostro sguardo sullo sguardo di Cristo. Il cristianesimo ha una dimensione e una valenza anche pubblica. La Chiesa non intende essere un agente politico, ha però un interesse profondo per il bene della comunità e le offre il suo contributo per far sì che ciò che è giusto e conforme alla natura di ogni essere umano possa essere efficacemente riconosciuto e poi realizzato.

Essere uniti a Cristo

In tutti questi compiti e responsabilità la Chiesa non è lasciata sola in quanto il Signore stesso la guida e la sostiene. Decisivo è il nostro essere uniti a lui e, quindi, tra noi, lo stare con lui per poter andare nel suo nome. La nostra forza è, dunque, nutrirci della sua parola e del suo corpo. Prima di ogni attività, infatti, deve esserci l'adorazione che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire.



Famiglie accoglienti

Quando in casa
ti entra un bimbo,
un ragazzino,
è lui che ti educa
ad un nuovo aspetto
della difficile arte
di amare,
perché
è sempre diverso
da tutti gli schemi
mentali che
fino a quel momento
ti portavi dentro.
Se lo sai ascoltare,
se lo osservi
senza pensare
di avere già capito tutto,
impari
un mucchio di cose

Proposta: una “nostra” rete

Nel pensare alla rubrica che curo in questa rivista, mi sono più volte ritrovata nella condizione di mettere insieme i diversi interessi, professionali e non, della mia vita quotidiana. Pensando agli articoli per lo scorso numero mi sono sentita nella strana condizione di non sapere più quando una iniziativa, una storia, una esperienza poteva essere considerata come appartenente al CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza) o in alternativa fatta nello spirito della Congregazione Somasca. E ancora la riflessione è andata avanti ed ho voluto pensare che le cose si possono fare non solo in alternativa, che non c'è solo la dimensione delle “o” ma anche e soprattutto quella delle “e”; questo ragionamento mi ha attratto e, sostenuta dall'approvazione della *équipe* redazionale di Vita Somasca, sono qui a

proporvi un primo tentativo di *meticciamiento*. Il tema mi è caro: l'apertura della famiglia all'accoglienza. L'abbiamo affrontato, anche su queste pagine, in diversi modi, presentando testimonianze che proponevano questa esperienza con diverse gradualità di coinvolgimento ed operatività. Che fare di più? Sì, *si può fare di più*, anche le canzonette ce lo insegnano. Si potrebbe pensare che fra gli impegni della Congregazione ci possa essere anche quello di mettere e tenere in rete i diversi interventi di sostegno ed accoglienza familiari presenti ed in collegamento con le normali opere somasche. Perché fare questo? Sicuramente per valorizzare maggiormente quello che già da tempo si porta avanti con beneficio (ad esempio l'esperienza di Martina Franca), poi anche per dare spinta e sostenere altre piccole realtà appena sorte, come quella di Zola, ma soprattutto per far venire ad altri la voglia di provarci con la consapevolezza che non sono da soli a farlo, ma che c'è qualcuno che li aiuta e li sostiene. Il bisogno c'è ed è tanto, gli ambienti in cui viviamo ed operiamo ogni giorno ce lo dimostrano. I contributi che abbiamo raccolto in questo *dossier* riportano alcune esperienze di accoglienza familiare in rete con le attività delle Case somasche e/o degli Enti Locali ed il progetto della rete di famiglie accoglienti del CNCA (una delle “e” prima citate) già attiva da molti anni sul territorio nazionale.

Ai lettori di questa rivista, religiosi e non, chiediamo parere sulla possibilità-volontà-disponibilità-interesse di dar vita alla rete di famiglie accoglienti dei Padri Somaschi come esperienza di intervento strutturato della Congregazione. È una proposta!

Teresa Marzocchi Bignami



Villaggio del fanciullo società solidale

L'esperienza della rete di famiglie al Villaggio del fanciullo di Martina Franca (Taranto), ha inizio intorno alla metà degli anni '80, quando appare sempre più chiaro che l'Istituto non può più rispondere alle esigenze dei ragazzi allontanati dalle proprie famiglie. Si comincia con due famiglie che si cimentano insieme alla comunità nell'accoglienza di bambini e ragazzi in casa propria. Appare subito chiaro che un'opera così va realizzata in rete, più famiglie insieme tra loro e con la comunità religiosa. Con p. Luigi Boero viene avviata, nel 1988, una esperienza di accoglienza presso famiglie, di bambini e adolescenti affidati dal Tribunale dei minorenni al Villaggio del fanciullo, sulla base di un progetto educativo redatto di comune intesa tra la comunità somasca e i volontari. Il servizio sociale del comune di Martina Franca comprende ciò che sta avvenendo e collabora attivamente. Le persone coinvolte aumentano e l'impegno si fa sempre più strutturato con incontri formativi mensili, verifiche durante le accoglienze, la presenza stabile di una psicologa e la costituzione di una *équipe* psico-pedagogica di supporto al responsabile.

Ancora oggi su questo canovaccio, sempre più attento alla formazione e alla vicinanza a piccoli e grandi, s'intessono relazioni *ad intra* e *ad extra*: non è pensabile una realtà chiusa in se stessa, autoreferente, che non sia continuamente sollecitata dai bisogni dei ragazzi e sollecitatrice verso il territorio e le sue istituzioni. In definitiva, ciò che si propone non può essere solo un'accoglienza, anche se ben fatta, bensì un modello concreto di società solidale, che se deve anco-

ra patire l'allontanamento di figli dai propri genitori, ugualmente, si adopera per animare persone comuni ad una presenza amicale e solidale del *porta a porta*, società nuovamente cristiana, in cui è presente anche la forma più radicale dell'accoglienza in affido di figli degli altri, vissuti ed accompagnati ugualmente come propri, nel rispetto della loro storia e con la speranza del ritorno al luogo della sofferta partenza.

villaggio.mf@tin.it

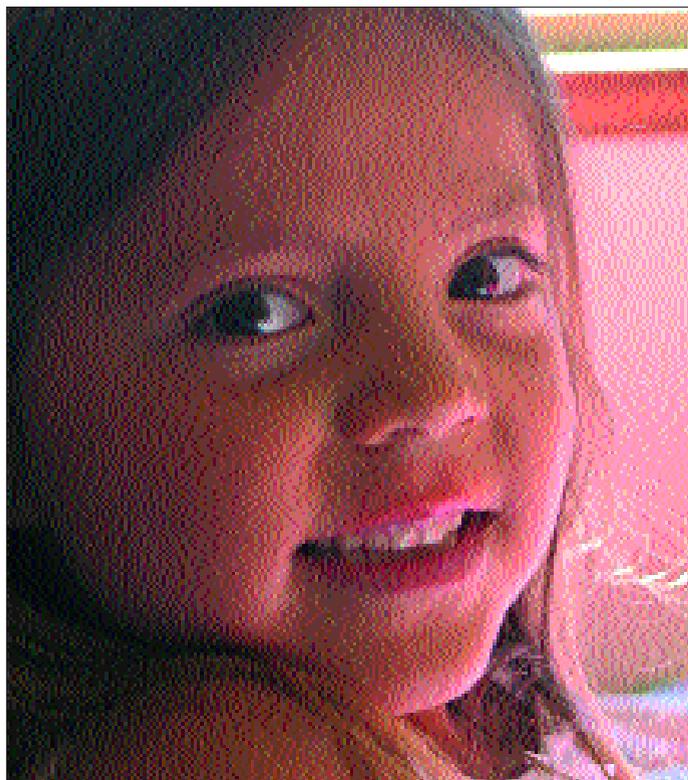


Quando in casa ti entra un bimbo



L'Associazione di volontariato Emiliani, in collaborazione con il Comune di Zola Predosa (Bo), con l'ASL BO Sud distretto di Casalecchio e con il Centro Accoglienza La Rupe, si è posta l'obiettivo di costituire una rete di famiglie disposte a brevi momenti d'accoglienza per bambini in situazione di momentanea difficoltà. L'idea è il frutto dell'incontro fra la sensibilità dell'amministrazione locale di Zola (esplicitata in un convegno del dicembre 2001 intitolato: *Accogliere in famiglia, un'esperienza educativa*) e l'esperienza di famiglie che si erano rese disponibili da alcuni anni per dare una ma-

no ai figli, di solito piccoli, di ragazzi, maschi e femmine, che cercano di uscire dalla tossicodipendenza seguendo il percorso proposto dalla Rupe. La vita di Zola, paese dell'*hinterland* bolognese, in costante aumento demografico, mostrava, con evidenza sempre maggiore, quanto poco ci si riesca a conoscere ed aiutare. Si è pensato che forse una semplice rete di famiglie disposte a dare una mano poteva rendere più serena la vita dei bimbi che crescono in quelle famiglie per le quali la solitudine e l'isolamento assommano fatica a fatica. Ecco allora che da un'esperienza nata at-



torno alla Rupe e ancora a lei strettamente legata, è nata una proposta che ha messo radici anche a Zola.

Per farci conoscere abbiamo pensato di invitare amici e conoscenti, che pensavamo sensibili a questo tema, a cinque incontri raccolti sotto un unico titolo. È seguito un lento, ma costante tam-tam fra persone che si conoscono, parrocchie e associazioni diverse sul territorio, che ha portato oggi alla presenza di sedici famiglie accoglienti impegnate in progetti di diverso spessore. Il Comune riconosce l'Associazione Emiliani come interlocutore accreditato per i progetti di volontariato attivo in aiuto a minori. La rete di famiglie accoglienti è coordinata da una coppia capofila disponibile a far conoscere l'esperienza a chiunque lo richieda e a fare da collegamento con i Ser-

vizi sociali presentando le coppie o le singole persone disponibili. Dopo un periodo di necessaria conoscenza, per ogni famiglia viene costruito un progetto che tiene conto delle necessità di un bimbo (o anche due) e delle competenze e disponibilità di chi accoglie. Tale progetto di accoglienza annuale sarà poi firmato da chi accoglie e da chi chiede questa collaborazione. In questi anni si sono visti progetti molto diversi, dal semplice accompagnamento all'asilo ad interventi che stanno diventando affidi veri e che hanno comportato la necessaria istruttoria per i volontari. Le famiglie accoglienti restano in contatto fra loro e si vedono ogni mese o due per confrontarsi insieme alla psicologa e all'assistente sociale che coordinano l'iniziativa. Il centro della nostra attenzione è il minore come si dice in linguaggio tecnico, il bimbo diciamo noi, quel bimbetto speriamo sorridente come lo abbiamo disegnato noi nel nostro volantino mentre cade, quasi per gioco, sul tappeto elastico che tendiamo per lui. In questi anni abbiamo visto nascere intese con i genitori di questi bimbi, ma ci siamo sempre detti: noi non siamo educatori per adulti, non siamo operatori sociali, siamo solo gente che vorrebbe contribuire a far sì che quel certo ragazzino, che di sicuro non c'entra nulla con la situazione di difficoltà in cui si trova, stia meglio possibile. L'aspetto forse più caratteristico di questa esperienza sta nella forte e costruttiva collaborazione con i Servizi sociali che ha permesso alle *Famiglie Emiliani* di sentirsi riconosciute ed ascoltate. È così nata e sta proseguendo un'avventura in cui tutti si sentono protagonisti, ma in un modo che, secondo noi, molto richiama lo stile del Santo di cui portiamo il nome.

Barbara Zambelli

Associazione Emiliani - Bologna

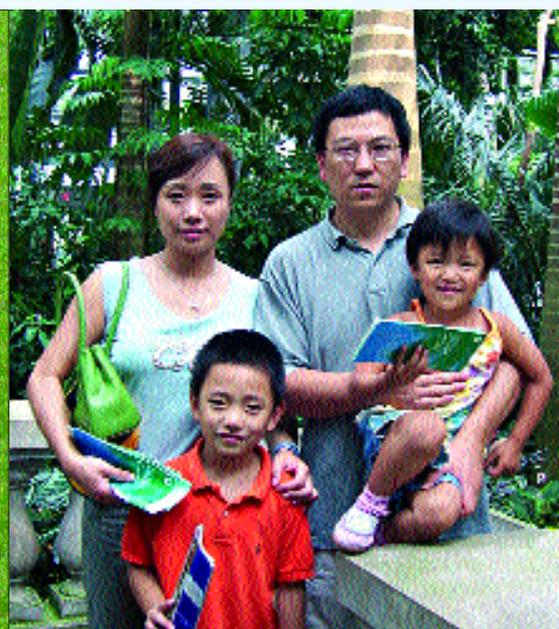


Il CNCA e le reti di famiglie accoglienti

Potrebbe sembrare eccessivamente semplicistico affermare che la decisione presa da molte delle organizzazioni del CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), che si occupano di infanzia e adolescenza, di avviare l'esperienza delle Reti di famiglie accoglienti sia stata assolutamente naturale e ovvia. Eppure è stato proprio così: nel momento in cui si è presa piena consapevolezza che l'assenza di famiglia o le crisi relazionali ed educative, che si sviluppano in contesto familiare, hanno quasi sempre bisogno di risposte di tipo familiare abbiamo deciso che, a fianco delle classiche e tradizionali forme di accoglienza nelle comunità educative e nelle case famiglia, era arrivato il momento di investire tempo e risorse nella orga-

nizzazione di forme associative di famiglie che avevano già scelto o erano nelle condizioni di decidere di farsi accoglienti delle fatiche e delle difficoltà di altre famiglie, aprendo temporaneamente la loro casa a bambine e bambini, ragazzi e ragazze che avevano bisogno di un ambiente caldo di relazioni e di affetti.

La decisione si è progressivamente rafforzata nel constatare come in questi anni molte delle famiglie che hanno sperimentato l'affido familiare si sono sentite sole e isolate, un po' abbandonate a se stesse e portatrici di bisogni che non trovavano risposta adeguata. Al punto cresceva, spesso, la solitudine e la sensazione di inadeguatezza, che più di qualcuna decideva di rinunciare alla sua scelta. E i servizi socia-



li sembravano, e sembrano tuttora, inadeguati a farsi carico di queste aspettative e bisogni che spaziano dalla richiesta di formazione permanente all'esigenza di accompagnamento e di supervisione, dall'attività di accoglienza alla costruzione di luoghi di scambio e di confronto, dal sostegno alla elaborazione dei progetti educativi e alla mediazione nel rapporto con i servizi sociali e con la famiglia d'origine dei ragazzi accolti. Ci sembra, inoltre, che la decisione di essere famiglia accogliente rappresenti una decisione che non può essere in assoluto una opzione individuale e privata, ma che una famiglia, che accoglie un figlio non suo, svolga una funzione pubblica, diventi un servizio inserito nella rete territoriale dei servizi alla persona e, quindi, a maggior ragione si giustifichi la sua appartenenza ad una associazione e a un soggetto collettivo.

Per tutto questo insieme di motivi, da ormai una decina d'anni, dapprima in sordina ed ora in modo sempre più strutturato

e con una serie di azioni di collegamento tra loro, abbiamo dato vita alle reti di famiglie accoglienti che ci sembra rappresentino, in tempi di caduta di tensione attorno ai valori dell'accoglienza e della solidarietà, una importante testimonianza di cittadinanza responsabile e di costruzione di contesti capaci di relazioni calde e significative orientate all'inclusione e all'offerta di garanzie di diritti di cittadinanza per tutti, a partire dai soggetti più fragili come sono ancora i nostri bambini e le nostre bambine. Per i molti, infine, tra noi che sono credenti, il fare comunità tra famiglie che accolgono, è sembrato un modo semplice ma efficace per rendere testimonianza dell'annuncio che ci è stato fatto ai piedi della croce quando Giovanni e Maria sono stati affidati l'uno all'altra e un dare forma un po' più visibile all'esperienza grande, che grazie all'accoglienza abbiamo meglio compreso, della maternità e paternità di Dio.

Lucio Babolin
Presidente nazionale CNCA



Centro Famiglie una risorsa per la città

I Centri per le famiglie, istituiti dalla Legge Regionale dell'Emilia Romagna 27/89 che definisce le *"Norme concernenti la realizzazione di politiche di sostegno alle scelte di procreazione e agli impegni di cura verso i figli"*, sono presenti in tutta la regione.

Il loro ruolo

Il Centro per le famiglie rappresenta un luogo di sperimentazione, sviluppo e diffusione dei programmi e delle attività che riguardano le famiglie intese come Comunità di apprendimento, in relazione con i sistemi istituzionali che facilitano e sostengono la rete delle comunità stesse. È sempre più evidente la necessità di sviluppare la rete integrata di servizi alla persona e di sostegno alle famiglie sviluppando azioni comuni con il terzo settore e con le famiglie che

in forma diretta o associata collaborano al benessere della città. L'attività svolta in questi anni a favore delle famiglie ci costringe ad un cambiamento fondamentale di interpretazione e quindi di prospettive. Oggi la famiglia non si configura più come una realtà autosufficiente che chiede aiuto e si apre all'esterno solo quando è in difficoltà, ma rappresenta lo spazio affettivo e sociale del lavoro quotidiano di cura. La tipologia degli interventi qui brevemente descritta è volta ad avvicinare l'Amministrazione alle famiglie, semplificando l'accesso e migliorando la comunicazione e la lettura dei bisogni e delle proposte per: aumentare la visibilità dei servizi offerti alle famiglie; sviluppare servizi leggeri e innovativi; gestire al meglio le attese e le risposte; offrire spazi confortevoli, accoglienti e decorosi per le famiglie; e



superare l'approccio burocratico per comprendere il linguaggio delle famiglie in una logica di scambio e di co-progettazione.

Le aree di sviluppo

Si articolano nell'ambito della promozione e del sostegno alle famiglie per migliorare il rapporto tra le funzioni di governo dell'attività a favore delle famiglie e le famiglie stesse, non più utenti ma risorse e parte attiva nell'espressione dei propri bisogni.

1. Area dell'informazione e vita quotidiana (progettare per le famiglie e con le famiglie): sportello informafamiglie (www.informafamiglie.it); campagne cittadine di informazione e sensibilizzazione; ricerche, indagini e documentazione.

2. Area del sostegno alle competenze genitoriali: consulenze per genitori (counseling individuale, di coppia); mediazione familiare; consulenza legale; progetti per famiglie immigrate; iniziative di scambio intergenerazionale; attività autogestite da famiglie; laboratori educativi per bambini e genitori.

3. Area dei trasferimenti economici innovativi a favore delle famiglie con figli: assegni per famiglie numerose; un anno in famiglia; prestiti sull'onore; assegni di maternità.

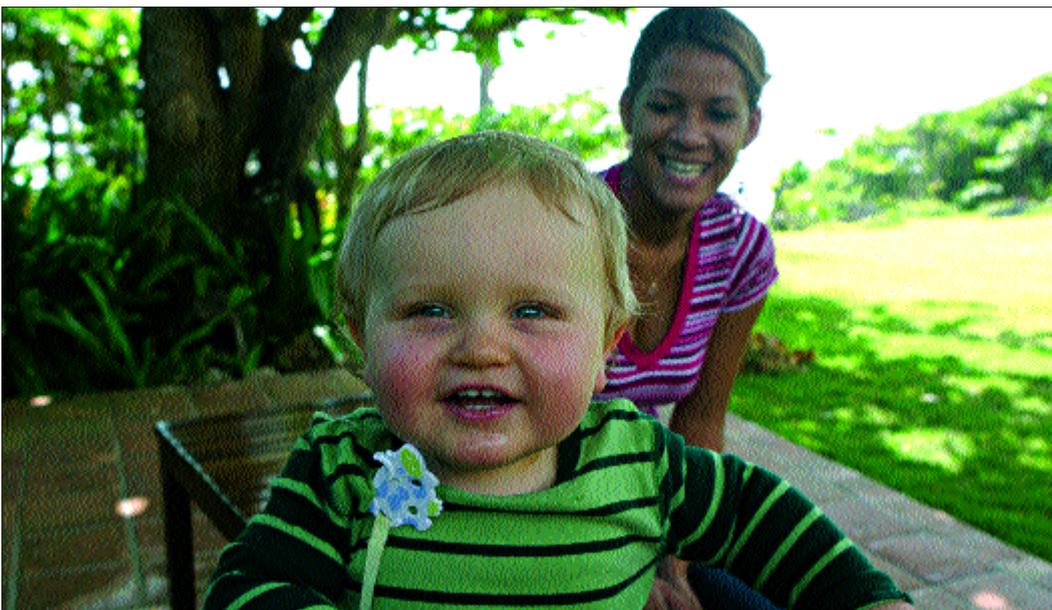
4. Area accoglienza e sviluppo di comunità: sostegno a famiglie affidatarie e volontariato familiare; corsi informativi sull'adozione; percorso idoneità all'adozione; percorsi di accoglienza per bambini adottati e famiglie; progetti e/o sostegno gruppi mutuo-aiuto; banche del tempo; spazio neutro per incontri vigilati.

Prospettive

Per migliorare il piano delle attività rivolte alle famiglie possiamo individuare alcune linee di sviluppo future sulle quali indirizzare risorse, progetti e collaborazioni: capacità di cura delle famiglie e sostegno della quotidianità; integrazione delle risorse e progetti integrati; reale possibilità di scelta tra le diverse opportunità e accessi possibili.

Annalisa Zandonella
Ufficio famiglia Comune di Bologna

Aumentare la visibilità dei servizi offerti alle famiglie; sviluppare servizi leggeri e innovativi; gestire al meglio le attese e le risposte; offrire spazi confortevoli, accoglienti e decorosi; superare l'approccio burocratico per comprendere il linguaggio delle famiglie in una logica di scambio



L'accoglienza familiare

Leggerezza insostenibile
o nodo critico?

Le famiglie che intendono compiere questa scelta di apertura sono spesso accomunate da un senso di solitudine che nasce dalla difficoltà di essere capiti dal contesto in cui si vive

Le reti di famiglie del CNCA

Per una famiglia affidataria offrire ad un minore in difficoltà sostegno materiale e affettivo può rappresentare un'esperienza tanto arricchente quanto complessa e delicata. Di qui l'esigenza di incontrare in una *rete* di relazioni solidali le altre famiglie del territorio che condividono la stessa esperienza. L'intento è ricercare i modi per arricchire della dimensione comunitaria una scelta specifica e per qualificare a vari livelli il proprio intervento, che si tratti di incrementare il grado di partena-

riato con gli enti pubblici o di effettuare comuni percorsi di accompagnamento psicopedagogico.

Da una decina di anni, in alcuni territori per lo più nel Nord Italia e attorno ad alcuni gruppi del CNCA (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza), è in atto l'esperienza di reti di famiglie caratterizzate dalla scelta di apertura all'accoglienza. L'articolazione operativa di queste reti non è univoca e vi possono essere riconosciuti come elementi costitutivi: la vicinanza ed il sostegno reciproco tra le fa-

miglie accoglienti; la possibilità di usufruire di un affiancamento pedagogico nelle specifiche esperienze di accoglienza; l'adesione a una proposta di formazione permanente che aiuti ad aumentare la competenza delle famiglie e ad alimentare le loro radici motivazionali; la sensibilizzazione permanente della comunità sociale al tema dell'accoglienza familiare e dell'attenzione al disagio sociale; lo sviluppo del dialogo delle famiglie con i Servizi e le Istituzioni.

Un modo di essere cittadini

Già nel 1997, veniva segnalato dal CNCA come tra le motivazioni di partenza della proposta delle reti di famiglie ci fosse la constatazione di come troppo poco in questi anni si è lavorato per rafforzare e ritessere quei nodi della convivenza sociale capaci di dare sostegno, tanto alle fatiche delle persone, quanto a quei gruppi che sui temi della giustizia sociale si sono impegnati.



In *"Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino"*, testo pubblicato dal CNCA nel 2002, operatori e famiglie raccontano la propria esperienza dove si evidenzia come le famiglie che intendono compiere questa scelta di apertura sono spesso accomunate da un senso di solitudine che nasce dalla difficoltà di essere capiti dal contesto in cui si vive. Vi è quindi un bisogno di appartenenza e di identità che spinge a dire *"mai da soli!"* e a cercare un luogo di aggregazione in grado di dar voce ai propri sogni, favorire la condivisione di questi sogni con altri, arricchire e alimentare costantemente la scelta fatta, facilitare l'aiuto reciproco tra le famiglie, dare il tempo a tutti di prepararsi, maturare e sviluppare la propria disponibilità.

Il rapporto tra le famiglie e tra le persone rappresenta quindi l'elemento che contraddistingue l'esperienza di appartenenza alla rete.

A fondamento di queste esperienze vi è la scelta:

- di agire in rete condividendo, tra nuclei familiari, la ricerca di uno stile quotidiano semplice, partecipativo e centrato su relazioni rispettose di ogni persona e di ogni realtà familiare, che porta con sé la propria unicità rispetto alla sua storia, cultura, valori e fede;
- la possibilità di esprimere, come nucleo familiare, i pro-

pri valori, condividendoli con altri al fine di darne maggior visibilità sociale;

- vivere l'apertura ai problemi sociali del territorio nell'ottica della normalità e della cittadinanza attiva, valorizzando le risorse presenti; l'essere cioè famiglia aperta come modo di essere cittadini;

- essere di stimolo alla riflessione e alla promozione di giustizia sociale, a partire dalla propria esperienza di nuclei familiari aperti nei territori in cui si è presenti, ma anche nelle culture e nelle politiche globali.

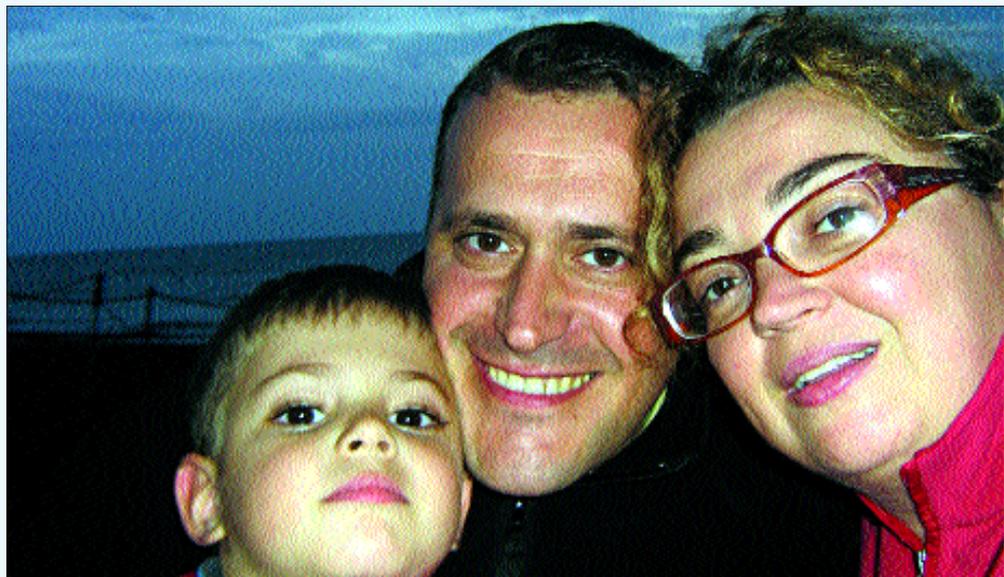
L'esperienza delle reti si connette ad istanze che caratterizzano l'identità del CNCA che, sin dal suo nascere, ribadisce che l'azione volontaria riafferma la solidarietà ed è costretta a rimarcarla con una serie di iniziative, di modi di vivere, che dovrebbero essere "normali". L'intento è quello di creare una "diversa normalità" in cui il prendersi cu-

ra degli altri non è qualcosa da delegare a persone di buona volontà o a servizi specialistici, ma è un impegno di tutti i cittadini, traducendo questa sensibilità nel quotidiano, facendola diventare una cultura diffusa e un progetto politico.

Il dibattito in corso

La chiusura degli istituti di assistenza, postulata dalla Legge 149/01, ha aumentato nel Paese l'attenzione sul ruolo che, nell'ambito del sistema di cura sociale nei confronti del disagio familiare grave, può essere svolto dalla famiglia in questa importante fase di passaggio. Il tono del dibattito, come i contenuti portati, sono apparsi spesso enfatici e contraddittori, al punto da far sorgere il sospetto che per alcuni, la valorizzazione dell'importanza del ruolo sociale svolto dalla famiglia, non sia altro che un *cavallo di Troia* entro cui si nasconde il disegno di smobilitare ulte-

Vi è un bisogno di appartenenza e di identità che spinge a dire *mai da soli!* e a cercare un luogo di aggregazione in grado di dar voce ai propri sogni, favorire la condivisione di questi sogni con altri, arricchire e alimentare costantemente la scelta fatta, facilitare l'aiuto reciproco tra le famiglie



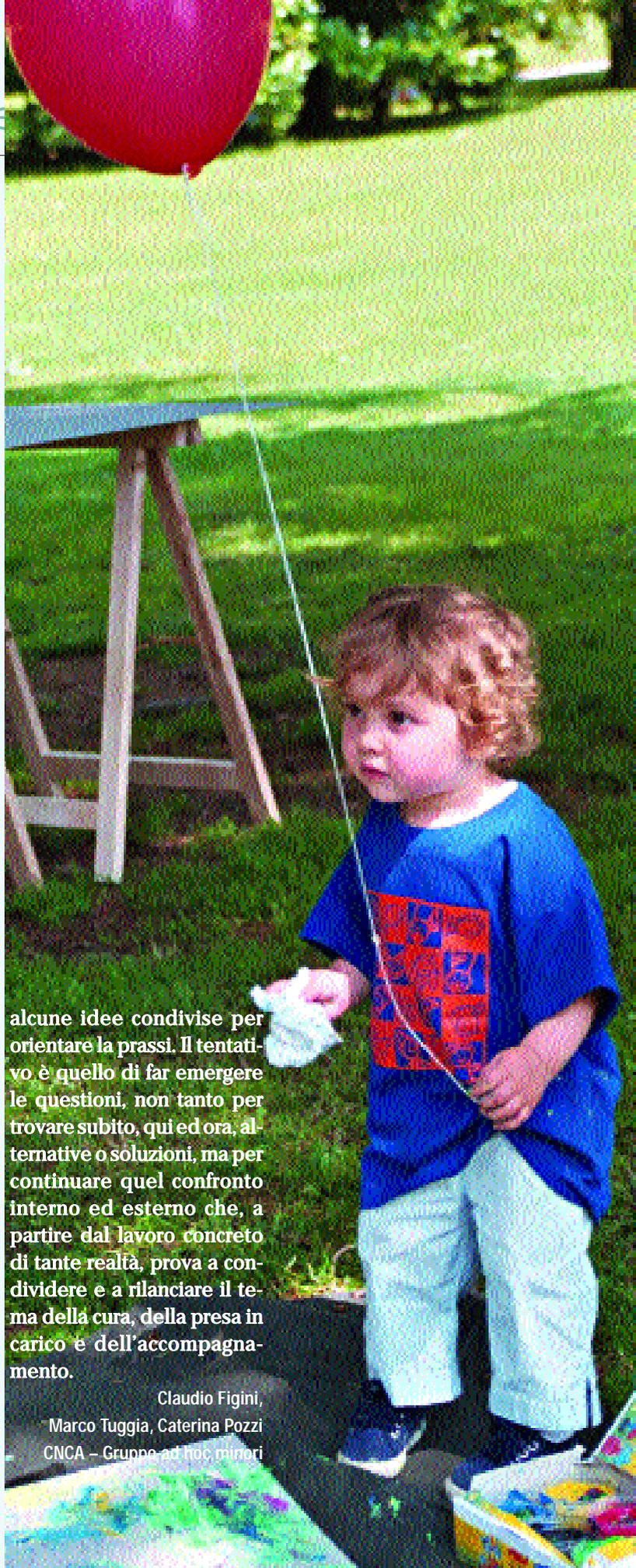
Il rapporto
tra le famiglie
e tra le persone
rappresenta
l'elemento che
contraddistingue
l'esperienza
di appartenenza
alla rete

riormente il *welfare*. Uno dei punti centrali di questo dibattito riguarda proprio il ruolo che può essere svolto dalle associazioni di famiglie nella presa in carico dei ragazzi allontanati dalla loro casa. C'è chi solleva la necessità di *bypassare* il ruolo svolto dal Servizio sociale pubblico, perché giudicato assente. L'esperienza delle reti del CNCA rimarca invece l'imprescindibilità di un terzo esterno garante della correttezza per gli attori che entrano in gioco (il minore e le due famiglie) in un percorso così delicato e complesso come il passaggio di un ragazzo dalla propria famiglia ad una estranea. Anche nelle situazioni di crisi o di assenza del Servizio sociale abbiamo constatato che la strada più efficace è stata quella di aumentare il livello di *partnership*, piuttosto che assumersi ruoli di delega.

All'interno di questo dibattito si è sviluppato un nuovo percorso di confronto nato dall'esigenza di fare il punto della situazione sulla presenza delle reti di famiglie del CNCA all'interno dei territori dove operano. La finalità generale di questo lavoro vuole essere quella di far emergere come le reti si stanno muovendo nei loro territori di riferimento, ma anche come stanno osservando e individuando i nodi critici di questa presenza e, dove possibile, esprimere

alcune idee condivise per orientare la prassi. Il tentativo è quello di far emergere le questioni, non tanto per trovare subito, qui ed ora, alternative o soluzioni, ma per continuare quel confronto interno ed esterno che, a partire dal lavoro concreto di tante realtà, prova a condividere e a rilanciare il tema della cura, della presa in carico e dell'accompagnamento.

Claudio Figini,
Marco Tuggia, Caterina Pozzi
CNCA - Gruppo ad hoc minori



E arrivò Milenyo

La furia del tifone ha distrutto in brevi istanti il sogno realizzato con tenacità e pazienza lungo diversi anni

Ancora distruzione e morte a Sorsogon (Filippine). Come vent'anni fa questa città, capitale della provincia dell'estremo sud dell'isola di Luzon (580 Km a sud di Manila), è stata paurosamente provata dalla violenza di un tifone: nel 1987 si chiamava *Sisan*, quest'anno *Milenyo*: ma i disastrosi effetti sono simili.

L'Aemilianum, la scuola dei Padri Somaschi, voluta e tenacemente sostenuta al servizio della gioventù di questa area condannata al sottosviluppo, all'emigrazione e alla sopravvivenza, senza speranza di futuro era rinata dalle macerie causate dal *Sisan*, ricostruita, ampliata come segno che la speranza è possibile anche a Sorsogon. Durante in questi anni è cresciuta in qualità di prestazioni e in quantità di corsi, conquistando la dignità di *college*. Si è dotata di laboratori specializzati e di una stazione radiotelevisiva, che copre l'area dell'intera provincia. Ultima realizzazione, fiore all'occhiello della scuola, la vasta palestra inaugurata

l'anno scorso.

La furia distruttiva di *Milenyo* ha aggredito prima di tutto, con beffarda cattiveria, la struttura più nuova: le pesanti travature di acciaio e la copertura del tetto della palestra, sono stati divelti e fatti volare come fucelli a 500 metri di distanza; poi con meticolosa precisione ha invaso tutti gli ambienti scolastici: infissi frantumati, computer distrutti, aule e uffici a soqquadro; le grosse antenne paraboliche della stazione radiotelevisiva spazzate via, centro metri di recinzione demoliti, grossi alberi sradicati. Danni ingenti, che arrivano in un momento in cui, dopo il pesante impegno economico per la palestra, tutto sembrava essere a posto.

Anche *Casa Miani Augusta & Piera*, che ospita una cinquantina di ragazzi in serie difficoltà, situata a tre chilometri dall'Aemilianum ha subito gravi danni. Non si finisce mai di ricominciare, con il coraggio della speranza!

p. Gabriele Scotti
gabricscott@hotmail.com



Luce sulla collina

Dedicata a san Girolamo Miani
una nuova chiesa parrocchiale a Dinalupihan nelle Filippine

Ci vorrebbe
la taumaturgica
presenza
di Gesù
per moltiplicare
il cibo
e saziare
la fame
di tanta gente

Brilla una croce sulla collina, nel cuore della lussureggiante vegetazione tropicale del parco nazionale Roosevelt. È il punto di attrazione per circa ventimila persone, che vivono in sette villaggi, in un territorio collinoso, economicamente depresso, nella regione di Bataan, 150 chilometri a nord di Manila.

Sabato, 7 ottobre 2006, mentre il sole sfolgora prepotente nel cielo tersissimo, un intero popolo festante è in cammino verso l'unica meta: la nuova

chiesa. Il vescovo Socrates Villegas, presiede la solenne liturgia della consecrazione, circondato da una ventina di preti. Il nuovo tempio sembra aprirsi in un abbraccio di accoglienza della folla. Tanti i bambini, i giovani, tra cui novanta seminaristi somaschi; ci sono anche gli *Aetas*, una tribù di aborigeni, dai capelli crespi e rossicci, radicati da sempre tra queste montagne. Tutti per lodare e ringraziare il Signore per il dono di un tempio, che oggi diventa luogo della sua pre-

senza e dell'incontro con il suo popolo.

L'azione liturgica suggestiva nei riti, nei simboli, nelle invocazioni induce a riflettere sulla misteriosa realtà del vero tempio costruito con pietre vive dallo Spirito, con Cristo come pietra angolare.

È costata grandi sacrifici ai padri Somaschi la costruzione di questa chiesa, dedicata a san Girolamo Emiliani, maggiori sacrifici e impegno esigerà l'edificazione del tempio spirituale dei fedeli: la comunità cristiana. È una



convinzione continuamente ravvivata dalla centralità del Crocifisso, punto focale della Chiesa. L'artista filippino ha saputo rappresentare al vivo il Calvario, con la croce piantata nella terra di Bataan, il Cristo morente, che grida il suo amore per i poveri. La Madre guida verso il Figlio una ragazza e un ragazzo; san Girolamo, con le catene spezzate della sua conversione, protegge l'orfano, riflesso della sofferenza innocente ed il povero prostrato che invoca. Sopra la croce l'immagine del Padre, che avvolge in un unico abbraccio il Figlio e i figli, chiamati a vita nuova dallo Spirito, aleggiante come colomba. Il Cristo spirava avvolto dal tenebroso cielo della solitudine, dell'abbandono, dell'ingratitude, ma una luce sfolgorante splende all'orizzonte: la luce della Pasqua, nella quale cammina il popolo di Dio, guidato dal vescovo. La meta è sempre e solo il Crocifisso. Un altro artista, con la magia dei colori e della luce, narra la storia della salvezza, attraverso venti vetrine: sei celebrano il dono dell'Eucaristia, le altre quattordici la via della Croce. Il popolo di Dio,

entrando in questa chiesa, sperimenta che Dio è amore.

Il vescovo dopo la lunga cerimonia della consacrazione, benedice il centro parrocchiale e pone la prima pietra per l'erigenda *Scuola media Miani*: una speranza e un augurio per questo popolo in festa, che condivide ora la gioia di una bella tavola imbandita. Ci vorrebbe la taumaturgica presenza di Gesù per moltiplicare il cibo e saziare la fame di tanta gente! E Lui è presente; e la sua croce, alta sulla nuova chiesa St. Jerome Emiliani, continuerà a brillare anche nella notte, insieme con le infinite stelle dell'incantevole cielo orientale. r



Vita e missione

a cura di Giusy Cogoni

Figli di un unico Padre



«La volontà di Dio è universale perché non si limita mai ad un pensiero personale, ma ha presente il bene di tutto l'universo»: è un'affermazione profondamente vera che apre gli orizzonti della nostra mente e soprattutto del nostro cuore.

La nostra vita si giostra tra due poli: Dio, il Trascendente, e i fratelli. Come viviamo la nostra relazione con Dio? Come ci poniamo di fronte alla sua volontà? Spesso ci rivolgiamo a lui in maniera propiziatoria e strettamente personale. Si cerca di stare buoni, di non dispiacergli troppo, in modo che anche lui ci ascolti quando gli chiediamo le cose.

Proviamo
a pensare:
quando
incontriamo
un nostro
fratello,
chiunque esso sia,
anche lui
è amato da Dio,
così come noi

Questo atteggiamento innesca una spirale pericolosa, associamo l'amore di Dio alla risposta che egli dà alle nostre richieste. E quando queste non vengono esaudite andiamo in crisi perché ci sembra che sia venuto meno il suo amore, e ci chiediamo: come può non ascoltarmi? Perché? Eppure cerco di compiacergli.

Qual è il giusto atteggiamento? La realtà in cui siamo inseriti ha ormai spazi infiniti, infatti attraverso i media, il mondo, in tutti i suoi aspetti positivi e anche angoli più scuri, entra nelle nostre case, a volte investendoci con le sue tragedie o imponendoci le sue regole o modalità di vita. Tutto questo ci dovrebbe aiutare a sentirci come una grande famiglia, ma è veramente così? Ci sentiamo e soprattutto viviamo come figli di un unico Padre?

Analisi, constatazioni, previsioni, statistiche sul diverso, sul lontano, il più delle volte allarmistiche, negative, visto che si continua a pensare che il bene non fa notizia, entrano continuamente nella nostra vita, ma cosa suscitano in noi? Se non abbiamo sperimentato di persona la possibilità di rea-

lizzare la fratellanza universale o non ci siamo messi nella condizione per poterlo fare, rischiamo di chiuderci nel nostro angolino, nei nostri affetti, nelle nostre sicurezze lasciando tutto il resto fuori dalla porta o comunque a debita distanza. Ma allora che fare per dilatarci su orizzonti che sorpassino lo strettamente personale e ci aprano al bene universale?

Siamo figli di un unico Padre. Rivolgamoci a lui, con la confidenza di figli, che tutto possono chiedere al loro Padre celeste, ma coscienti che in quel Padre nostro ci sono tutti i nostri fratelli, e la nostra voce e richiesta, nel cuore di Dio, va armonizzata con quella di ogni altro figlio e fratello. Proviamo a pensare: quando incontriamo un nostro fratello, chiunque esso sia, anche lui è amato da Dio, così come noi. Allora la possibilità di sperimentare la fratellanza universale non sarà solo per pochi idealisti, ma una realtà da vivere ogni giorno a partire da ogni persona che incontro, qualunque sia il suo aspetto, condizione sociale, nazionalità e religione.

r



Adottare un figlio: una scelta di vita

Il nostro ingresso nella famiglia Somasca risale al 2001, quando eravamo alla ricerca di un ente che, secondo i principi e i valori in cui noi crediamo, curasse tutte le procedure necessarie per l'adozione internazionale. Eravamo venuti a conoscenza delle suore Missionarie Figlie di san Girolamo che si occupavano di adozioni in Guatemala. Una famiglia che aveva da poco adottato una bambina in Guatemala ci aveva dato un'idea più chiara sulla lunga strada da percorrere: bisognava essere nello stesso tempo pazienti e tenaci, al fine di rendere possibile l'incontro tra noi e nostro figlio Josué, che oggi ha cinque anni. L'incontro con suor Rita Brughitta, la responsabile della sede operativa, ci ha fatto capire immediatamente che quello era l'ente che stavamo cercando: ci siamo sentiti da subito accolti, proprio come in una famiglia. Finalmente, l'8 ottobre 2002, siamo stati *scelti* come genitori di Josué e lui come figlio per noi. Da quel momento le nostre vite non sono state più le stesse, ma sono dovuti trascorrere altri nove lun-

ghi e interminabili mesi dove non sono mancati momenti di tensione, però sapevamo che quel bambino che tanto avevamo desiderato adesso esisteva davvero, aveva un nome, una data di nascita, un volto (avevamo la sua fotografia!).

Il 16 luglio del 2003, siamo partiti per Città del Guatemala: è stato il viaggio più bello della nostra vita! Ed è incominciata per noi una storia nuova, perché niente è stato più come prima: il Guatemala è entrato nei nostri cuori, oggi è parte della nostra vita familiare, perché lì ci sono le radici di nostro figlio.

Abbiamo visto con i nostri occhi tanta povertà, tanti bambini e abbiamo respirato quella pesante aria di precarietà politica e sociale che rende difficile la vita delle missioni. Abbiamo conosciuto più da vicino l'opera delle Missionarie Somasche in favore dei più piccoli e abbiamo visto che, anche se tra mille difficoltà, si prendono cura dei nostri figli esclusivamente per il loro bene, con il rispetto e l'amore che si deve ai figli di Dio. Noi crediamo che adottare un figlio sia una *scelta di vita* e non un'azione eroi-

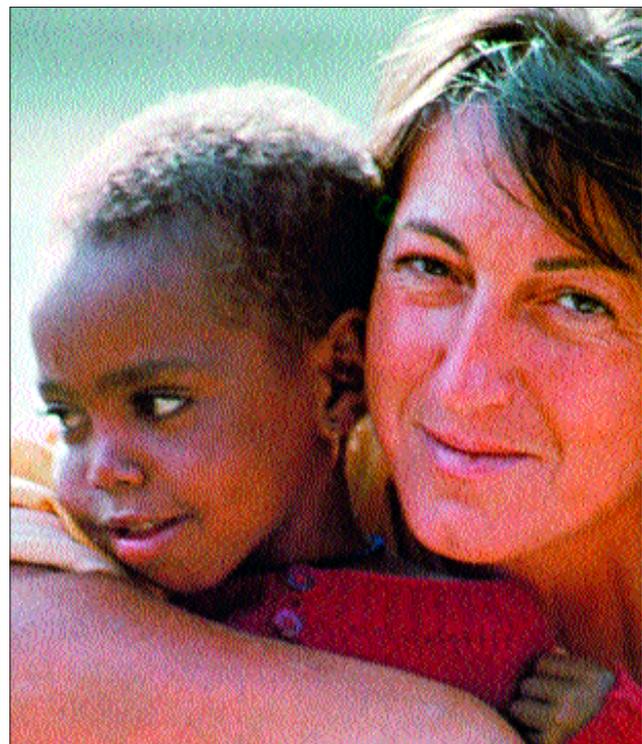
ca. Non ci vuole coraggio per amare un bambino che ha conosciuto, senza meritargli, solitudine, abbandono, sofferenza e che, grazie a questo, ti ha fatto diventare mamma e papà.

Certo, chi vive questa scelta in una dimensione di fede va incontro all'altro con la forza e il coraggio che vengono dalla fede stessa, senza paura di sbagliare, ma con la certezza che l'amore è veramente quello che resta e che nelle difficoltà Dio non ci abbandona.

È questo il motivo per cui, oggi, siamo di nuovo in cammino per una seconda adozione.

Alessandra e Fabrizio

Sapevamo
che quel bambino
che tanto
avevamo
desiderato
adesso
esisteva davvero,
aveva un nome,
una data
di nascita,
un volto



La speranza riscoperta

Basta saper ascoltare il silenzio nel silenzio

«Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni sulla speranza che avete in voi» (1Pt 3, 15). Pietro è una figura che, insieme ad Elia, Geremia e l'adultera, ha accompagnato il camposcuola intitolato *Sulle orme della speranza* svoltosi a Prati di Tivo dal 23 al 28 Luglio. Non avevamo mai avuto la possibilità di *contemplare la speranza*. Ma chi o che cosa è

la speranza? Ci rivolgiamo con questa riflessione sul campo, soprattutto ai giovani come noi e come tali facilmente possono rispondere «*Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare perché sono giovane*» (Ger 1, 6). Non è necessario trovare parole articolate e luoghi fantastici per descrivere, apprezzare e annunziare la grandezza del Signore, basta guardare la natura nel-

le sue piccole dimensioni, basta guardare il volto di una persona, basta accarezzare un animale, un fiore, ma basta soprattutto saper ascoltare il silenzio nel silenzio. Dobbiamo riconoscere che spesso la fretta, le formule, gli schemi della vita quotidiana non ci permettono di lasciarci andare per comprendere la vera speranza della nostra vita e cioè Ge-



sù Cristo. È un'esperienza meravigliosa quella di scegliere un piccolo posto nella natura immensa, sedersi, chinarsi e stare lì ad ascoltare liberando la mente da ogni pensiero. È bello condividere una semplice stanza d'albergo con gli altri, trasformandola in un rifugio della speranza: stanza arredata con l'essenziale cioè sedie, un tavolo, un armadio e due icone: di Gesù Cristo e di Pietro sistemate ai piedi di una finestra dalla quale si osservava uno scorcio di natura illuminatissima in pieno giorno, e stellata di notte. È lì, in quei momenti, che si riscopre la bellezza del proprio io, la necessità e l'utilità di quanto ci circonda, è lì, in una notte silenziosa e serena, ognuno di noi ha riscoperto il contatto con Gesù Cristo, che si presentava con la sua semplicità e povertà, ma allo stesso tempo nella sua grandezza. Durante la veglia di preghiera era misteriosamente affascinante guardarsi intorno e scrutare nel volto di ciascuno i pensieri e le emozioni che lo avvolgevano: ecco allora qualche lacrima, sorrisi, commozone, ma in comune la sensazione di essere liberi. In quella magica notte ogni-

no ha potuto scrutare il proprio cuore, ha potuto così ascoltare la propria coscienza o come direbbe un grande cantautore *«Qui, in questa notte di note a guardarmi la vita dentro le mani vuote. Ma che cos'è che mi fa credere ancora, ti riga gli occhi d'amore e mi addormenterà dalla parte del cuore»*.

Se ci fermassimo un attimo ogni giorno ci accorgeremo di quanto costa la nostra libertà pagata con il Sangue di Cristo, riusciremo ad essere più aperti alla vita, acquisteremo maggiore risolutezza e prontezza nell'affrontare il quotidiano.

Si impara così a vivere ponendo davanti a noi cinque elementi: fiducia, ascolto, preghiera, rispetto, amicizia. Ad essi ognuno può dare la sua priorità, l'importante è che siano parte della propria vita e del proprio mondo. Sappiamo tutti quanto sia difficile oggi vivere nella speranza ed essere testimoni della presenza viva di Dio; tocca impegnarci in questo senso e, per non demordere, c'è Pietro ad esortarci: *«Non abbiate paura di loro, non lasciatevi spaventare. Piuttosto riconoscete nel vostro cuore che Cristo è il Signore»* (1Pt 3,14-15).

Pasquale Macchia



Nostra storia

a cura di Renato Ciocca

Da Milano a Pavia



Entra a Pavia in modo singolare:
un orfanello con la Croce, gli altri lo seguono cantando,
chiude la fila lui, Girolamo

Pavia
il ponte coperto;
sullo sfondo
la cupola
della cattedrale

Si presentò a Pavia sul far della sera di un giorno d'inverno del 1535. Grande fu l'ammirazione e la commozione dei presenti all'avvenimento. Vedere il Miani in abiti dimessi, in compagnia dei suoi orfanelli e rimanere profondamente colpiti fu la stessa cosa. Alcuni, che già conoscevano il suo stile di vita, erano corsi all'ospedale per accoglierlo. Ma appena il Miani si rese conto che una parte di pellegrini e di

malati stavano per essere dimessi per far posto a lui rifiutò l'alloggio. Aggiustandosi in qualche maniera nei saloni della cittadella, si sistemò in seguito nel convento attiguo alla chiesa dei santi Gervasio e Protasio. Subito si mise a raccogliere «*quanti fanciulli incontrava limosinar per le strade : e ricevette quelli che altri gli conduceva alla casa*». E il suo fascino attirò attorno a sé personalità ragguardevoli: i cugini Angiol Marco e Vi-

cenzo dei conti di Gamberana, Girolamo Pellizzari, protonotario, Ottone de Parenti, Giovan Battista Palma giureconsulto. Incontrò anche con ogni probabilità il frate domenicano Michele Ghisleri, poi papa Pio V, il quale non dubitò in un pubblico concistoro, a chiamarlo *nella carità, nello zelo, nell'umiltà un secondo Paolo*. Ai primi compagni lasciò lo sviluppo dell'opera per trasferirsi a Somasca. Ai santi Gervasio e Protasio gli orfanelli vissero per cinque anni. Dietro interessamento del p. Angiol Marco Gambarana, il vescovo Ippolito Rossi nel 1576 donò alcune cassette vicine alla chiesa della Colombina. Il p. Girolamo Bellingeri, procedette quindi alla costruzione di un nuovo fabbricato e alla sistemazione della chiesa di Santo Spirito. Da allora gli orfanelli furono chiamati con il simpatico nome di *Colombini*. Il Rettore si occupava della vita religiosa degli orfani, promuovendo la frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia e



istruendoli nelle verità della fede. Provvedeva personalmente ad insegnar loro a leggere, scrivere e a far di conto. Se qualcuno dimostrava interesse ed attitudine al latino gli veniva offerta la possibilità di studiarlo. Il collaboratore del Rettore era il Commesso che, almeno nei primi tempi, era un sacerdote. Sempre presente in mezzo ai ragazzi svolgeva funzioni disciplinari, ma non soltanto. Si prendeva amorevolmente cura della loro salute, provvedeva le medicine. Acquistava il cibo quotidiano e tutte le altre cose necessarie. Vigilava sulla pulizia personale dei fanciulli e su quella dei locali della casa iniziandoli a piccole responsabilità. Provvedeva anche a correggere amorevolmente i loro difetti e le loro mancanze. In questo modo gli orfanelli non si sentivano più soli e sperimentavano un pochino di quell'affetto che troppo presto era venuto loro a mancare. La notte non li turbava perché tutte le sere, prima di coricarsi, cantavano la *Salve Regina* e il Commesso dormiva nella loro camerata. I laici, infine, erano incaricati di avviarli a qualche mestiere che permettesse loro una vita onesta

e decorosa. E qualche volta questi lavori erano anche nobili, come nel caso del giovane Luigi Miazzi. Nato a Pavia il 14 Agosto del 1729, ben presto rimase orfano. Accolto nell'istituto dai Padri Somaschi si distinse subito per la sua bontà d'animo e per la sua condotta irreprensibile. Si trovò talmente bene che chiese ed ottenne di rimanere per tutta la vita con i religiosi. Si applicò con impegno negli studi dimostrando doti non indifferenti nell'arte del disegno e dell'incisione. Alla scuola dei professori Faustino Anderloni e Giovita Maraviglia fece progressi notevoli. Alcune delle sue opere ebbero l'onore di essere pubblicate e ammirate. A noi interessa ricordare una sua incisione non priva di originalità. Il Miani viene rappresentato con prospettiva rialzata per indicare, assieme all'aureola luminosissima, la sua santità. Assieme a lui non compaiono i personaggi consueti, la Madonna, santi, schiere di angeli e orfani; stringe nella sua destra un crocifisso che fissa con grandissimo affetto; nel suo sguardo si legge tutto l'amor per Dio e per il prossimo. Il vestito scuro mette in risalto il suo vol-

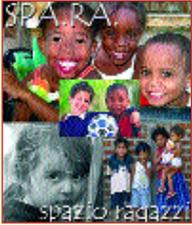
to luminoso che è l'elemento predominante di tutta l'opera. Alleggeriscono l'intensa atmosfera spirituale tre volti di angioletti paffutelli che fanno da contorno. Certo non è la pala del Magatti, di cui abbiamo parlato nel n°116 di Vita somasca, ma rimane caro documento devozionale dotato di gusto più che artigianale. r

Luigi
Miazzi,
San Girolamo
Emiliani in gloria,
incisione



a cura di Andrea Marongiu

Il Vangelo dei piccoli



I dieci lebbrosi

Tante volte anche a noi capita qualcosa di simile a quanto capitato ai dieci lebbrosi di cui ci parla il Vangelo...

«Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù entrò in un villaggio. Gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: "Gesù maestro, abbi pietà di noi!". Appena li vide, Gesù disse: "Andate a presentarvi ai sacerdoti". E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". E gli disse: "Alzati e va; la tua fede ti ha salvato!"». (Lc 17, 11-19)

Gesù grazie perché mi sei sempre vicino quando sono ammalato. Mi fai compagnia, mi dai un po' di coraggio e di fiducia, mi aiuti a sopportare il dolore quando proprio non ce la faccio



più, ad avere pazienza quando le cose mi danno tanto fastidio...Tu sei capace di trasformare il buio della mia sofferenza in una piccola luce che mi dà speranza.



Nuvole

Esiste un sito, su internet, tutto dedicato alle nuvole. Centinaia di foto, meravigliose, incantevoli, curiose... Ci sono nuvole per tutti i gusti, di tutti i colori e forme. Se vuoi fare un viaggio speciale vai su:

www.cloudappreciationsociety.org

Grazie per tutte le cose belle!

Grazie, Signore,

per tutte le cose belle che tu ci dai.

Per l'arcobaleno,

per il sole, per le nuvole,

per i prati e le montagne,

per i fiumi, per il mare,

per gli alberi e per i fiori.

Grazie per gli amici,

per mamma e per papà,

per i nostri fratellini e sorelline,

per i nonni, le maestre,

per i vicini di casa.

Grazie per il mio cagnolino,

per il mio gattino,

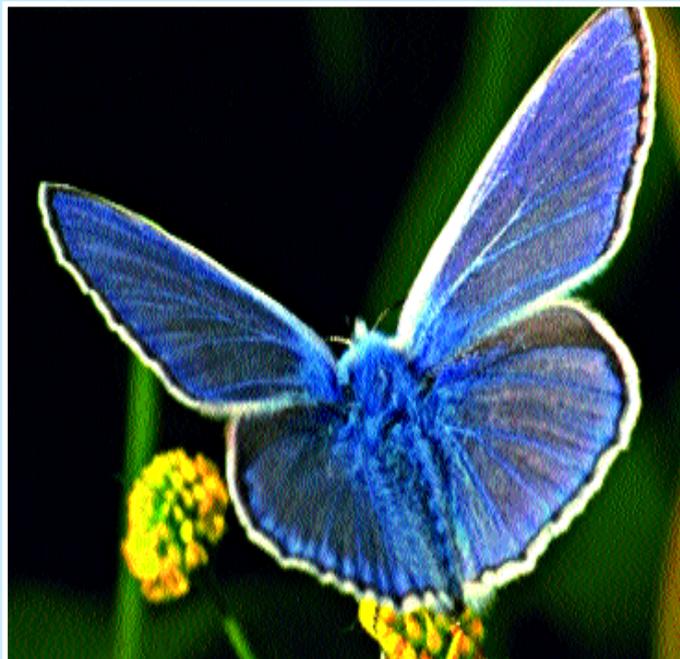
per tutti gli animali, grandi e piccoli,

per le farfalle e le formiche.

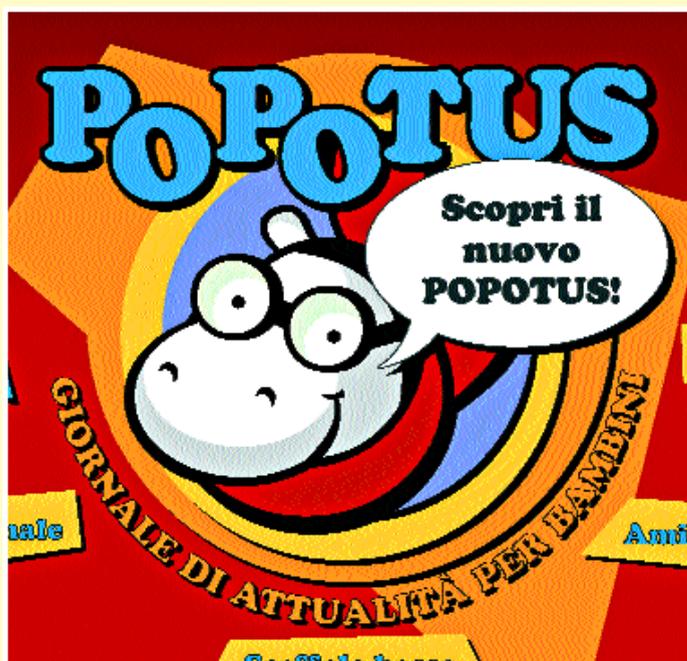
Grazie per i giochi, per i cartoni

e per la merenda.

**Signore, voglio essere sempre contento di tutto,
e dirti ogni giorno, ogni momento: "Grazie!"**



1000 volte "Popotus"



POPOTUS è il nome di un simpatico ippopotamo aviatore creato dalla fantasia di Roberta Grazzani e Franca Trabacchi molti anni fa. Nel 1995 è diventato il titolo di un originale "**Giornale di attualità per bambini**", che esce due volte alla settimana (giovedì e sabato) insieme al quotidiano cattolico Avvenire.

Un vero e proprio giornale, come quello dei grandi, ricco di notizie, informazioni, racconti, storie, illustrato da bravissimi disegnatori.

Sono passati gli anni e Popotus ha raggiunto nelle scorse settimane un bel primato: **1000 numeri** del giornale, 1000 candeline da spegnere!

1000 numeri vogliono dire **8000 pagine** (una grande enciclopedia, per chi li avesse conservati tutti!), **1000 racconti**, più di **1000 giochi**. Ma soprattutto significano tanti bambini cresciuti con questo impareggiabile compagno di avventure.

AUGURI POPOTUS! Prossimo traguardo... 10.000 candeline!
www.popotus.it

La Bibbia è la mia vita



«I miei genitori, contadini, mi hanno lasciato l'esempio di una saggia capacità di affrontare le dure fatiche del vivere quotidiano con una genuina fiducia in Dio»: così mi dice p. Giovanni, e prosegue: «un influsso particolare mi venne anche dalla testimonianza del parroco, don Giacomo Musso, che pur essendo cieco, guidava con grande zelo e sapienza la comunità parrocchiale». Saggezza, fiducia e zelo, elementi preziosi che gli hanno aperto il cuore di adolescente alla chiamata del Signore: «Ho conosciuto san Girolamo Emiliani attraverso un dépliant vocazionale. Rimasi colpito dalla presentazione del Santo che aveva offerto se stesso a Dio dedicando le sue energie alla formazione cristiana, in modo speciale della gioventù orfana e abbandonata. Il desiderio di essere

sacerdote, come il parroco della mia fanciullezza, e di fare qualcosa come san Girolamo è ciò che, nel 1954, mi spinse a chiedere di essere accolto nella nostra Congregazione. Per una felice coincidenza entrai nella comunità di Cherasco il 27 settembre, il giorno della festa di Maria Madre degli orfani».

Nato a Gressio (Cuneo), 68 anni fa, p. Giovanni Odasso ha dedicato tutta la sua vita allo studio e all'insegnamento in diversi centri e facoltà, tra cui la Pontificia Università Urbaniana. Attualmente è docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università Lateranense. Per lui la Scrittura è viva, non è uno scritto qualsiasi, ma è un libro che presta le parole al Signore stesso.

Perché questa passione per la Bibbia?

«Vari fattori hanno fatto sorgere in me l'amore alle Sante Scritture. Le istruzioni, ricevute nel nostro seminario, mi hanno aiutato a scoprire l'importanza della Parola di Dio proclamata nell'Eucarestia. Durante la quarta ginnasio ricevetti in dono un'edizione del Nuovo Testamento in greco. La lettura del Vangelo della domenica, nella lingua originale, mi permetteva di incontrare delle ricchezze che non si trovavano nella traduzione. Questa esperienza mi spinse, dopo l'esame di maturità e l'incontro con p. Giovanni Rinaldi, a iniziare lo studio dell'ebraico per comprendere meglio anche il messaggio dell'Antico Testamento. I superiori conoscevano tutto questo quando mi mandarono a Roma per specializzarmi in Sacra Scrittura nel Pontificio Istituto Biblico».

Cosa ti anima nel tuo servizio di docente universitario?

«Nel mio insegnamento mi lascio guidare dalla convinzione che la conoscenza e, quindi, lo studio della Scrittura sono un bene vitale per tutta la comunità cristiana, in modo speciale per tutti coloro che, a vari livelli, sono chiamati alla diaconia della Parola: vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi, catechisti, genitori. Solo la Parola di Dio, infatti, orienta i credenti a vivere la loro fede con la testimonianza profetica dell'umanità nuova, che sviluppa la spiritualità dell'Esodo,



camminando nella fraternità, nella giustizia e nella solidarietà con tutti, specialmente con i poveri, che la Bibbia riassume nell'espressione "l'orfano e la vedova". In questo, la spiritualità di san Girolamo Emiliani mi è di grande aiuto».

Padre Giovanni, un consiglio ai lettori.

«Anzitutto mi sia consentito complimentarmi con i lettori di Vita Somasca, perché la familiarità con questa rivista può avvicinarci al mondo spirituale di san Girolamo e della sua famiglia. San Girolamo ha maturato delle risposte geniali ai problemi del suo tempo attraverso la sua personale esperienza del Signore e l'assimilazione della sua Parola. Per chi desidera nutrire la propria fede con la Parola di Dio può essere utile iniziare con la lettura integrale del libro dei Salmi. Essi sono il cuore della Bibbia, perché annunciano l'amore fedele e misericordioso del Signore e orientano a percorrere la via della pace, della carità e della prosperità» (San Girolamo).

E ai nostri studenti di teologia?

«Ai miei confratelli, studenti di teologia, posso solo comunicare la mia esperienza. Conoscere la Scrittura significa renderci sempre più familiare il testo. Questa è l'unica via se vogliamo che la Parola formi il nostro pensiero e ci orienti a compiere quelle scelte nelle quali la nostra vita e la nostra vocazione trovano il sigil-

lo della loro autenticità nella libertà di Cristo. Posso aggiungere che, proprio nel contesto del nostro tempo, la Scrittura esercita una straordinaria forza di attrazione».

Con vivo entusiasmo, mi racconta pure degli incontri annuali con numerosi laici, religiosi, diaconi e presbiteri, di tutte le età, che partecipano al corso di introduzione alla Sacra Scrittura, alla settimana di spiritualità biblica o alle settimane intensive dedicate allo studio dell'ebraico biblico. Un gruppo, inoltre, si riunisce mensilmente per un ritiro nel quale viene meditato, ogni anno, un libro della Sacra Scrittura.

«Le singole iniziative, destinate a tutti, favoriscono un'esperienza di vera famiglia di Dio, in un

clima intenso di fede, di preghiera e di fraterna amicizia. Questo clima, e la convinzione con cui i partecipanti si aprono all'impegno cristiano nella società del nostro tempo, costituiscono per me, ogni volta, la testimonianza più eloquente della vitalità perenne della Scrittura. Come ci ha ricordato il Vaticano II, la Chiesa cresce quando vive la comunione con il Signore risorto in religioso ascolto della Parola di Dio».

Mi viene alla mente un'affermazione di Platone: «solo il simile conosce il simile».

Dev'essere proprio così per padre Giovanni, persona schietta, sincera e profondamente umana. Certamente la sua, della Sacra Scrittura, è una conoscenza per *connaturalità*, come direbbe san Tommaso d'Aquino. r

Durante la quarta ginnasio ricevetti in dono un'edizione del Nuovo Testamento in greco. La lettura del Vangelo della domenica, nella lingua originale, mi ha permesso di incontrare delle ricchezze che non si trovavano nella traduzione



Flash da...



Bucaramanga (Colombia)

Il 14 ottobre, il religioso Orlando Barajas Amaya, della Provincia Andina, è stato ordinato presbitero mediante l'imposizione delle mani di mons. Víctor Manuel López, arcivescovo di Bucaramanga. Tale evento, vissuto in un clima festoso e di grande partecipazione, è stato percepito come segno e rega-

lo della bontà del Signore: molti, infatti, hanno ricordato il cammino vocazionale di Orlando, a partire dal suo impegno iniziale come catechista nella popolare parrocchia di Santa Inés. Il novello sacerdote attualmente presta il suo servizio in Brasile nella comunità somasca di Santo André.



San Maurizio Canavese (Torino)

Il cardinale arcivescovo di Torino, mons. Severino Poletto, ha affidato ufficialmente alla Provincia Ligure-Piemontese la parrocchia di San Maurizio Canavese, che già riceveva aiuto pastorale dai religiosi somaschi della comunità di san Francesco al Campo. Lo scorso 29 ottobre, p. Fabrizio Macchi ha pre-

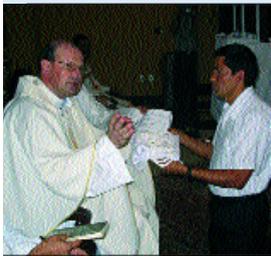
so possesso della parrocchia. Al nuovo parroco vadano i migliori auguri, secondo le parole del papa Benedetto XVI: *«i parroci, per primi, devono conoscere le pecorelle del proprio ovile, mantenere i contatti pastorali con ogni ambiente e conoscere le necessità spirituali e materiali dei parrocchiani»*.



India e Sri Lanka

«Visita molto edificante, in questa terra di speranza, piccola Chiesa somasca»: sono le prime impressioni di frate Antonio Galli, responsabile dell'ufficio missionario somasco, al rientro della sua visita in India e Sri Lanka. Numerosi i progetti in atto nelle diverse comunità somasche: scuole, laboratori, case-

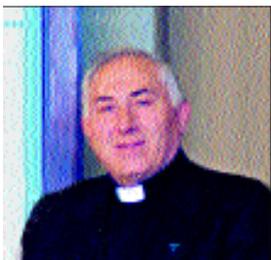
famiglia per ragazzi orfani, ostelli, aziende agricole, pozzi, chiese, villaggi, adozioni a distanza, ecc. Segni eloquenti di quella speranza cristiana che è più forte delle *«bombe che si sentono scoppiare in lontananza e del clima di terrore e violenza che si respira e si vive, soprattutto in Sri Lanka»*.



San Salvador

Nel santuario basilica di Guadalupe, in occasione della solennità della Madre degli Orfani il 27 settembre, alla presenza del preposito generale, p. Roberto Bolis, si è svolta la celebrazione della professione temporanea di Natividad Cruz Villeda e la professione perpetua di Alfonso de Jesús Pérez Guz-

mán e Mario Ulises Romero Baires. Numero-
sa, emotiva e festiva è stata la partecipazione dei religiosi somaschi della Provincia Centroamericana, parenti, amici e fedeli. Ai neo professi formuliamo l'augurio di essere testimoni dell'amore paterno di Dio, verso i piccoli e i deboli, nello stile di san Girolamo.



Mozambico (Africa)

La missione somasca in Mozambico è stata rinforzata con l'arrivo del p. Bruno Luppi, già preposito generale, da ottobre operante nel nuovo campo di lavoro apostolico, assieme ai religiosi p. Juan Manuel Monzón e p. Pedro Antonio López. La comunità somasca è presente a Barada-Buzi con gli obiettivi di favorire

l'educazione formale e non formale dei giovani, in particolare gli orfani e i più bisognosi; l'educazione delle bambine; la formazione professionale nell'area agricola; un programma sanitario di prevenzione del HIV/AIDS e diversi progetti di sviluppo socio-economico della popolazione, creando fonti di lavoro.

Garaballa (Spagna)

In settembre, è stata costituita la nuova comunità religiosa somasca formata dai religiosi p. Ángel Igualador, p. Óscar Gutiérrez e p. Darmin Belmar. Insieme attendono alla cura pastorale, oltre che del Santuario di N. S. di Tejada, anche di undici parrocchie della cosiddetta Serra de Cuenca, situata a 1000

metri di altitudine. La cittadina storica di Garaballa, a tre ore di strada da Madrid, è situata in un magnifico paesaggio, ed è nota per il famoso santuario la cui storia ha inizio con l'apparizione e il ritrovamento di una immagine della Vergine durante il regno di Alfonso VIII, verso l'anno 1183.



In memoria



Fratel Giovanni Piziali

Il 24 luglio ha fatto ritorno alla casa del Padre, all'età di 64 anni, dopo una lunga malattia, sopportata con forza d'animo, nel silenzio, attento a non disturbare nessuno. Ancora adolescente, scopre la chiamata a spogliarsi di tutto per comprare una perla preziosissima, di chi si lascia conquistare da Dio e a lui affida tutto se stesso. Emette la professione perpetua rimanendo "fratello somasco" e impegna tutta la vita al servizio della gioventù, soprattutto nel campo della tossicodipendenza. Lavoratore serio ed esigente, utilizza questa qualità come elemento pedagogico educativo e come esempio trascinante.

Grazie fr. Giovanni per la tua vita, per la tua presenza tra i ragazzi e i giovani, per il tuo lavoro: ci ricordi che il vivere e il lavorare nell'amore e per amore di Dio danno un senso pieno alla vita, anche se condotta nel nascondimento, lontano da cattedre di prestigio o da scenari di mondana visibilità. E Dio che vede nel segreto ti doni ora la ricompensa che tiene in serbo per chi è stato padre delle opere e dei poveri.



Padre Luigi Bosso

Il Signore lo ha chiamato, improvvisamente, a quel riposo eterno che prepara per i suoi amici, il 16 ottobre, all'età di 75 anni.

Padre Luigi veniva da quelle solide famiglie del vecchio Piemonte dove si cresceva nella fraternità, nel lavoro e nella fede: caratteristiche che già tracciano il profilo del futuro religioso e sacerdote. È stato un uomo capace di amare da fratello e da amico.

Nelle case dove è risieduto (Rapallo, Genova, Nervi, Torino) vi sono i segni della sua operosità e della sua fatica. Ovunque ha lavorato molto anche manualmente, da buon somasco. Caratteristico è stato il suo ministero sacerdotale. È stato sempre un "buon pastore" per gli alunni dei collegi, per i fedeli delle chiese, ultima san Francesco in Rapallo; a tutti, con il dono della disponibilità di amico, ha annunciato e testimoniato il Vangelo dell'amore. Ha sempre circondato di affetto e di attenzioni le vocazioni e ha tanto amato le nostre missioni. Il suo sorriso e la sua amicizia siano una benedizione per la Congregazione.

Pillole somasche

a cura di Romario

Zia Gisella

Ovvero: ti dico **A**... però sto pensando **B**. **A**, è quello che mamma e papà (o gli educatori) dicono a Pierino. Sono le parole, le frasi, le indicazioni, le comunicazioni, i pensieri che si trasmettono; insomma, è tutto ciò che chiamiamo contenuto verbale. Ed è più che giusto, secondo l'età del bambino, utilizzare un linguaggio chiaro, semplice, diretto, preciso, proprio per non creare confusioni o ambiguità. «*Ascoltami Pierino, ricordati che zia Gisella è molto buona con noi, per cui devi comportarti bene con lei quando viene a trovarci stasera*».

Però, si dà il caso che Pierino, da un po' di tempo in qua, nei discorsi e negli atteggiamenti di papà e mamma intuisce un certo loro rifiuto di zia Gisella, causa continua di battibecchi e di forti tensioni: «*Deve proprio venire stasera?*», esclama papà sbuffando; «*E va bene, cercheremo di fare buon viso a cattiva sorte*», dice mamma. Per cui Pierino, del resto molto intelligente, capisce **B**, cioè il vero messaggio che i genitori gli trasmettono: zia Gisella è proprio insopportabile! E il giorno dopo, quando con candore esclama: «*È proprio buona zia Gisella, mi ha regalato un bel giocattolo*», la mamma, imbronciata, sa che Pierino in cuor suo sta pensando: proprio non voglio bene a zia Gisella!

In ogni interazione e comunicazione che facciamo con gli altri entrano in gioco, sempre e contemporaneamente, due elementi: il contenuto e la relazione. Il livello di contenuto è tutto ciò che diciamo, è il dato trasmesso nel messaggio verbale. Mentre il livello di relazione è *a chi e come* lo diciamo, è il messaggio emozionale che trasmettiamo, è la vera intenzione nascosta nella comunicazione.

Gli educatori somaschi fanno molto bene che, ai fini di un buon lavoro educativo con i ragazzi, risulta molto più importante te-

nere in conto il livello emozionale, anziché il contenuto. Sanno che le parole nascondono più che rivelare e comunicano solo una piccolissima porzione del significato totale del messaggio (il 30% affermano gli esperti).

Più che le parole, sono il nostro linguaggio non verbale, il nostro corpo e i nostri atteggiamenti a manifestare continuamente ciò che abbiamo in cuore: serenità, allegria, speranza, oppure tensione, nervosismo, agitazione, ruggine, risentimento, rancore, odio. Con le parole diciamo **A**, però realmente è **B** quello che trasmettiamo.

Gesù è un vero artista e anche psicologo nello smascherare un certo linguaggio ambiguo che nasconde altre intenzioni. Tra le tante situazioni ricordiamo l'episodio narrato da Matteo (22, 15): «*I farisei tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicit dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?"*. Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché mi tentate?"».

Evidentemente, qui non si vuol parlare dell'ipocrisia, ma della necessità in campo educativo, della coerenza tra contenuto e messaggio emozionale. Papà e mamma (ed ogni educatore) hanno bisogno di riconoscere che è impossibile mentire. Il loro modo di fare e di relazionarsi educativamente con i figli manifesta, sempre e immediatamente, verità o bugia. Smascherare questo gioco sottile tra **A** e **B** (dire una cosa e pensarne un'altra), è un elemento pedagogico importante.

Senza dimenticare che, se non immediatamente, le bugie hanno le gambe corte.

E allora, con zia Gisella, che facciamo? **r**



Recensioni

a cura di Luigi Amigoni

SUL NATALE

Joseph Ratzinger (Benedetto XVI) 112, Lindau, 2005

Era un po' difficile immaginare che ci fossero novità rilevanti nella riflessione, da papa, del teologo Ratzinger, la cui produzione pluridecennale aveva coperto una grande quantità di temi dottrinali. Ma qualche particolarità non è mancata nei 20 mesi iniziali di magistero del papa tedesco: la sobrietà degli interventi, l'essenzialità dei punti richiamati, la chiarezza e la naturalezza della predicazione. Il libro in questione riempie un vuoto della cui saturazione non si avvertiva il bisogno, ma contribuisce alla completezza di documentazione circa la capacità del pastore-teologo di trasmettere, anche nelle omelie delle Messe, la consapevolezza e la gioia di essere cristiani.

Delle 9 omelie raccolte nel libro le 6 in occasione di giorni del Natale sono dell'inizio del suo ministero di vescovo, tra il 1977 e il 1980, quando è stato alla guida della diocesi di Monaco di Baviera. Anche così è andato preparandosi, a donarci il senso della pienezza umana delle fede, il primo papa eletto nel terzo millennio.



POEMA DELLA CROCE

Alda Merini pp. 109, FRASSINELLI, 2004

Voce autorevolissima della poesia italiana (e anche autrice di prosa), negli ultimi anni insignita di vari premi nazionali e candidata al Nobel, Merini, nata a Milano nel 1931, ha conosciuto subito il successo e poi, per 10 anni, il chiuso di un manicomio "quando ti tolgono le chiavi del sogno, della personalità". Quinta opera dedicata a figure religiose, Poema della croce "rappresenta una baldoria di odio e di sregolatezza inutile che ha per oggetto un uomo completamente innocente".



SPERANZA DEL MONDO

16 profili di testimoni della Chiesa in Italia

Autori vari pp. 141, SAN PAOLO, 2006

Ritagliato dal più ampio "Testimoni della Chiesa italiana", questo libro è un'antologia quasi ufficiale - voluta dai vescovi in vista del convegno ecclesiale nazionale di Verona dell'ottobre scorso - del volto popolare, quotidiano, efficace della santità nel nostro Novecento. Le prove di coraggio, di amore, di dedizione professionale, di sangue, di sofferenza, a firma di laici e laiche, sposati e no, intellettuali e meno (rappresentando ogni persona una delle 16 regioni ecclesiarie italiane), hanno dato seguito di speranza e di fascino alla forza delle loro convinzioni e opere. Accanto ai più noti e (relativamente)



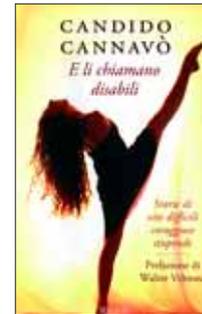
recenti Annalena Tonelli, Rosario Livatino, Marcello Candia e Giorgio La Pira, ci sono la ragazza e la giovane che sanno morire a difesa della dignità della donna (Antonia Mesina e Concetta Lombardo) e coloro che decidono di offrire al Signore sofferenze interiori e fisiche per la Chiesa (Itala Mela e Maria Marchetta). E poi, con i deportati uccisi nei campi di concentramento nazisti, si propongono gli insegnanti, lo scienziato, il giurista e il medico, ovvero le menti, le mani, i cuori di cui Dio si serve perché sempre ci investa la misericordia del Vangelo.

E LI CHIAMANO DISABILI

Storie di vite difficili coraggiose stupende

Candido Cannavò pp. 252, RIZZOLI, 2006

"Diversamente abili" è l'eufemismo corrente per indicare quelli che una volta erano gli handicappati. Ma le 16 storie raccontate dicono che davvero possiedono risorse in più, diverse abilità più sciolte del solito, quelli che la vita ha privato di qualcosa, per offrire loro di "compensarsi" di grande volontà, intuito, finezza, sensibilità e fede. "Come ti permetti di definirli sfortunati? Cosa sai tu di noi?" Così da uno di loro si senti rimproverare Cannavò - ex direttore della Gazzetta dello sport - che partì alla scoperta, all'incontro personale e all'amicizia di ognuno di coloro le cui imprese (alcune anche di natura sportiva) valgono molto più di quelle che lui stesso ha enfatizzato sul foglio rosa del giornalismo italiano. Credeva di investire in pietà e solidarietà ed è stato travolto dalle meraviglie di "quelli" che, in molti casi, hanno emarginato definitivamente dolore, angustia e rassegnazione. Felice, Simona, Claudio, Paola, Marco, Anna e Manuela, Fulvio, Ileana, Cesare sono alcuni dei titoli permanenti, a caratteri cubitali, del "libro della vita felice", l'unica pubblicazione non effimera, di eterna novità.



DA CHE PULPITO...

Come difendersi dalle prediche

Roberto Beretta pp. 190, PIEMME, 2006

Nel libro che esamina i "discorsi domenicali" (calcolati in 100.000 ogni sabato sera-domenica) si vuole stanare il "negativo" che lascia indifferenti i fedeli e dimenticate le prediche, talora per motivi opposti (troppo aggiornate sull'effimero; troppo lontane dalle preoccupazioni di oggi). Il campionario dei luoghi comuni, degli stili stereotipati, degli schemi previsti è pressochè completo, schedato con il sadico scrupolo di non risparmiare alcuno dei vizi modernistici (postconciliari) che avrebbero drammaticamente bruciato i contatti tra pulpito e navate negli ultimi 3-4 decenni. Anche se i numerosi documenti prodotti sull'argomento (uno dei non pochi pregi del libro del giornalista, brianzolo, di Avvenire) dimostrano che le falle risalgono a molto lontano. Soprattutto per ciò che riguarda il discorso su persone vive e vere, vale l'eterna legge della comunicazione: se hai qualcosa da dire, dilla; quando l'hai detta, smetti; se non hai niente da dire, taci. Il punto più difficile (al di là della lingua e del tono) è avere sempre qualcosa - cioè: Qualcuno - da cui essere presi in fondo al cuore.



*Dio
non ha creato
l'individuo
ma la famiglia*

